

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITA' DI BOLOGNA

SCUOLA DI LETTERE E BENI CULTURALI

Corso di Laurea in

Antropologia, Religioni e Civiltà Orientali

Prostituzione e Tratta.

Il viaggio da Benin City a Reggio Emilia.

Tesi di Laurea in

Antropologia Sociale

Relatore : Luca Jourdan

Presentata da: Angelica Carubbi

Prima Sessione

Anno accademico
2017-2018

INTRODUZIONE

Il fenomeno della prostituzione in correlazione ai crimini di tratta e sfruttamento rappresenta uno dei temi più attuali e maggiormente analizzati negli ultimi decenni. In questa sede non si intende però riportare dati, statistiche o percentuali ma ci si vuole concentrare sulle storie di vita delle vittime. Credo infatti che raccogliere e riportare le testimonianze delle migranti possa sensibilizzare maggiormente e scuotere una società che in merito all'argomento è ormai solo in grado di sentire, senza ascoltare.

Fondamentali in questa redazione sono state la figura di Nilde Marchesini, responsabile del Progetto Rosemary, Giovanna Bondavalli a capo dell'associazione Rabbunì e le ragazze: Faith, Hope, Ebony e Sun che hanno condiviso con me ciò che di più prezioso hanno, le loro storie. I ringraziamenti sono rivolti anche e soprattutto al relatore di tesi Luca Jourdan che mi ha permesso di sviluppare la mia idea e mi ha seguito durante il percorso di elaborazione.

La presente relazione si suddivide in tre capitoli: il primo presenta il fenomeno della prostituzione da un punto di vista generale andando ad indagare i caratteri più salienti e tangibili dello sfruttamento; il secondo capitolo si concentra sulla tratta e analizza lo spostamento delle vittime iniziando dal reclutamento e dai preparativi per la partenza, prosegue poi nella dettagliata descrizione del viaggio e dell'attraversamento dei paesi protagonisti e si conclude con l'arrivo delle vittime nei centri di assistenza italiani; il terzo capitolo riporta le storie di vita e le testimonianze che ho raccolto insieme ai volontari dell'associazione Rabbunì e del Progetto Rosemary a cui mi sono avvicinata nel 2016.

Progetto ROSEMARY

Dal 1997 il Comune di Reggio Emilia, in rete con il progetto "Oltre La Strada" della Regione Emilia-Romagna, ha attivato diversi interventi istituzionali nel campo della prostituzione e della lotta alle forme di sfruttamento e tratta di esseri umani tra i quali il progetto Rosemary, un'unità di strada che partendo dai luoghi dello sfruttamento sessuale costruisce un percorso di accoglienza per coloro che scelgono di cambiare vita.

Il progetto si struttura su due livelli: l'Unità di strada (Uds) con operatori dedicati che si recano nei luoghi dove le persone si prostituiscono per incontrarle, avviare con loro relazioni positive, accompagnarle ai servizi sanitari della Azienda locale e informarle delle possibilità che la legge offre per le persone che intendono uscire dalla strada. L'equipe è composta da operatrici e

mediatrici linguistico-culturali (di nazionalità romena, nigeriana, cinese che accompagnano le operatrici nelle uscite e nella costruzione di percorsi mirati con le persone incontrate).

Percorsi di accoglienza in luoghi protetti gestiti dall'Associazione Rabbunì con la quale il Comune attiva una specifica convenzione che prevede oltre all'accoglienza e ospitalità, l'attivazione dei percorsi di "protezione sociale" previsti dalla attuale normativa, favorendo percorsi di inserimento sociale come corsi di alfabetizzazione, di formazione e di avviamento al lavoro con l'obiettivo di arrivare ad una piena autonomia economica e lavorativa, o il rimpatrio nel proprio paese di origine.

RABBUNÌ Libera Associazione Onlus

Rabbunì incontra dal 1995 le persone (donne, uomini, transessuali) vittime di tratta, sfruttamento (sessuale e lavorativo), violenza e/o in condizioni di forte marginalità sociale avviando con loro progetti alternativi che portino ad un effettivo reinserimento sociale e lavorativo (o al rimpatrio assistito); obiettivo primario resta il recupero della piena dignità ed autonomia della persona, oltre al 'lavoro di comunità'. I volontari dell'Associazione sono presenti in strada e nei luoghi di vita e di sfruttamento per incontrare le vittime, accompagnarle ai Servizi e proporre loro percorsi di protezione ed accoglienza.

Dal 1997, in convenzione con l'Amministrazione Comunale di Reggio Emilia e nell'ambito della progettazione regionale 'Oltre la Strada', l'Associazione gestisce (con volontari e operatori) interventi di primo contatto, emersione, presa in carico, accoglienza, orientamento al lavoro, sostegno all'autonomia (secondo quanto previsto dall'art.13 l.228/03 e dall'art.18 dlgs.286/98).

Rabbunì fa parte inoltre del Progetto 'Maria di Magdala' coordinato dalla Caritas Diocesana di Reggio Emilia per l'accoglienza 'al femminile'.

1. IL FENOMENO DELLA PROSTITUZIONE NIGERIANA

Il tema della prostituzione è da sempre uno degli argomenti più discussi e pertanto le informazioni e i dati che ci pervengono sono consistenti e numerosi, spesso il fenomeno viene analizzato in relazione alla tratta di esseri umani e allo sfruttamento minorile ed è proprio nelle forti connessioni che legano questi tre fattori che si debbono andare a ricercare le cause principali.

Secondo la relazione *Informazioni sui paesi di origine. Nigeria. La tratta di donne a fini sessuali* dell'EASO, risalente ad Ottobre 2015 le fonti indirizzano l'attenzione verso una concomitanza di elementi che si pensa abbiano una rilevanza fondamentale quali l'analfabetismo tipicamente diffuso nelle zone rurali, le discriminazioni e le violenze subite dalle donne nella società nigeriana, il venir meno dei sistemi di sostegno (come la perdita di familiari), il desiderio di aiutare la propria famiglia o di ottenere una maggiore autonomia.

Un altro elemento che negli ultimi anni ha conosciuto uno sviluppo non indifferente riguarda le politiche restrittive sulla migrazione in Europa, la corruzione e in certa misura il forte radicamento e le credenze relative ad alcuni aspetti della religione africana tradizionale come possono essere i rituali voodoo (anche chiamati *juju*).

Nei racconti delle ragazze, la vita in Nigeria viene sempre definita malinconicamente “dura”, nelle loro parole si percepisce il dispiacere che provano nei confronti dell'arretratezza del loro paese, delle poche possibilità che quella terra offre loro per non parlare poi di tutta la nostalgia che tocca ogni aspetto di quella lontananza.

I centri in cui si riscontra il più alto tasso di donne coinvolte nella tratta verso l'Italia volta alla prostituzione, si identificano con lo Stato di Edo, in particolare le città di Lagos e Benin City, la capitale, entrambe collocate nel sud del paese. La diffusione del traffico di esseri umani per fini sessuali proveniente da queste zone rivolto in Europa e soprattutto in Italia risale alla fine degli anni '80, successivamente è stato riscontrato un ingente incremento dagli anni 90' fino ad oggi anche in conseguenza alla crescita demografica che a sua volta ha innescato un processo di urbanizzazione molto repentino; questo, associato alla mancanza di politiche di adeguamento strutturale e processi di inclusione sociale ad ampio raggio ha provocato problemi di natura sociale ad ampia complessità che si sono tradotti con il bisogno di migrare.

I cambiamenti che hanno riguardato questo processo non si concentrano solo sulle modalità di studio o di reperibilità dei dati ma anche in una modifica dei sistemi di reclutamento, traffico e sfruttamento sessuale da parte degli autori di questo fenomeno.

1.1 Il sistema di sfruttamento delle donne nigeriane

Esohe Aghatise appartenente all'Associazione IROKO Onlus, nella relazione *Violence Against Women. Trafficking for Prostitution in Italy. Possible Effects of Government Proposal for Legalization of Brothels* afferma che le donne e le ragazze decidono di lasciare la Nigeria nella prospettiva di raggiungere l'Europa basandosi sulla promessa di un lavoro ben retribuito in fabbriche, uffici o negozi. Una volta giunte in Italia si scoprono vittime di una rete di tratta e sfruttamento di cui non si sarebbero mai immaginate di far parte, si riconoscono come schiave sessuali e realizzano di essere costrette ad esercitare quella professione per redimere i debiti che hanno promesso di estinguere alla *maman*.

Molte donne che giunsero in Italia durante gli anni '80 ora rivestono in prima persona il ruolo stesso di *maman*, contribuiscono quindi a perpetuare la tratta sessuale diventando esse stesse sfruttatrici dello loro connazionali.

Agli inizi del 1995 e del 1996, molte ragazze trafficate spesso risultavano consapevoli della possibilità che il lavoro promesso loro non fosse regolare e che probabilmente sarebbero state coinvolte nell'industria del sesso. Tuttavia, la maggior parte delle donne nigeriane non hanno idea di cosa esattamente significhi prostituzione perché in Nigeria non hanno mai avuto a che fare con essa; non sono a conoscenza delle condizioni sotto le quali devono lavorare e non pensano alle violenze che comporta. Molte vittime – continua l'articolo - sono indotte a viaggiare all'estero spinte da promesse di alti guadagni ottenibili senza sforzi e in un breve lasso di tempo. La maggior parte delle vittime sono analfabete e non hanno mai avuto nessuna esperienza di vita urbana prima di trovarsi completamente immerse in essa. Quando arrivano alla destinazione prestabilita viene rivelato loro cosa le aspetta e vengono a conoscenza della somma che esse devono pagare per riguadagnarsi la libertà; si rendono conto di essere immerse in una qualche rete di schiavitù gestita dai propri sfruttatori solo quando è troppo tardi e pressoché impossibile rifiutarsi o scappare via. Esse si trovano a fare fronte ad una situazione difficile e sofferente, in un nuovo paese, con una nuova lingua e un contesto sociale senza nessun sistema di supporto familiare o affettivo.

«Nigerian women and girls are made to believe that they have been sponsored to come to Italy to work. They are told that the maman who paid for the trip is in Nigeria, whereas the person they are to stay with in Italy is an acquaintance of the maman who is giving them hospitality»¹. Come già affermato la maggior parte delle *maman* sono donne che una volta essere state ridotte in schiavitù e quindi essere state loro stesse vittime del traffico, dopo aver estinto il loro debito, continuano a prostituirsi per guadagnare abbastanza per comprarsi una ragazza da poter assoggettare a loro volta. Tuttavia le vittime nigeriane credono che i loro sfruttatori le stiano aiutando ad uscire dalla miseria e dalla povertà e solo quando subiscono violenze e altre offese, quando vengono spogliate dei loro abiti, soldi, dignità e si ritrovano a dover soffrire percosse e altri disagi fisici realizzano che le deprivazioni di cui sono state succubi in Nigeria erano meglio dell'umiliazione, della vergogna e delle violenze a cui sono obbligate a sottostare quotidianamente in Italia – dichiara l'autrice.

L'articolo prosegue evidenziando una caratteristica importante di tutto l'assetto che coinvolge tratta, prostituzione e sfruttamento e forse anche quella più potente che spesso spinge le ragazze ad essere restie nei confronti di un aiuto esterno e riluttanti ad abbandonare il patto stipulato.

I trafficanti, solitamente uomini, trasportano ragazze e donne su commissione delle *maman*. Quando queste vengono vendute vengono anche sottoposte a specifici riti magici, il *juju* (o voodoo), durante i quali giurano di non rivelare l'identità degli sfruttatori o delle *maman* alla Polizia e dichiarano di pagare il loro debito senza creare problemi. Questa pratica ha a che fare con i riti di magia nera in cui vengono impiegati: abbigliamento intimo, frammenti prelevati dal corpo (in particolare peli pubici, capelli e unghie) e fluidi biologici delle ragazze stesse (saliva o sangue mestruale) che vengono prelevati prima delle cerimonie spirituali; a volte, la prostituzione è anche associata al rito magico in cui le donne vengono obbligate a bere una soluzione composta da acqua usata per lavare i cadaveri per indurle ulteriormente a non infrangere il contratto stipulato. Le ragazze giovani devono giurare di non divulgare le origini del loro viaggio all'estero, di pagare il debito (il cui ammontare solitamente non viene dichiarato al momento della cerimonia ma una volta giunte a destinazione) e di non fare rapporto alla Polizia. Questi riti hanno un grosso significato per le vittime in quanto esse credono fortemente alle dannose conseguenze che un'infrazione del patto può provocare a loro stesse o alle loro famiglie. (E. Aghatise, 2001).

La Polizia italiana ha riscontrato che le donne nigeriane richiedono un controllo molto meno fisico da parte dei loro sfruttatori in confronto ad altre ragazze straniere soggette anch'esse allo

¹ Esohe Aghatise, *Violence Against Women. Trafficking for Prostitution in Italy. Possible Effects of Government Proposal for Legalization of Brothels*, 2004. Pag. 1130

sfruttamento perché i riti a cui vengono sottoposte in Africa esercitano una padronanza sufficientemente forte. I debiti, imposti dai trafficanti quando le vittime arrivano in Italia ammontano tra i venticinquemila e i cinquantamila euro, devono essere pagati entro pochi mesi dall'arrivo per screditare la possibilità che venga impiegata la violenza sulla famiglia della vittima. Bisogna specificare – ricorda Aghatise – che le prestazioni sessuali di una ragazza vengono concesse in cambio di dieci o quindici euro, a volte anche solo cinque euro.

Inoltre alle donne viene chiesto un pagamento anticipato mensile di cinquecentosedici euro per affittare la postazione in strada, quella porzione di asfalto che offre loro maggior visibilità.

Le vittime devono anche pagare settimanalmente trentasei euro per il cibo e i vestiti provocanti che solitamente vengono venduti loro dalla *maman* o dai suoi collaboratori.

Queste ragazze sono soggette anche ad importanti danni psichici: molte di esse arrivano a palesare problemi irreversibili come conseguenza del terrore impartito loro dai riti voodoo e le minacce ad esso allegate, per non parlare poi della violenza psicologica che viene continuamente esercitata su di loro da parte della *maman* e dai trafficanti. Il pensiero più ricorrente riguarda la delusione e lo sgomento che provano quando si rendono conto che le stesse persone che le hanno aiutate, che hanno dato loro la possibilità di immaginarsi una vita migliore sono le stesse che ora le sfruttano e le costringono a prostituirsi.

«Exploiters use various and cruel forms of violence: verbal and physical abuse: rape; burning women and girls with hot irons if they refuse to prostitute; making them continue prostituting on the road even when they are ill, menstruating, or pregnant; forcing them to undergo abortions without anesthetics; forcing them to risk their lives by having unprotected intercourses; taking away their children as leverage to make them submissive; and attacking their family in Nigeria as a way of pressuring them to continue prostituting»². Per quanto riguarda le pressioni psicologiche, alle vittime vengono raccontate storie false in merito al trattamento che riceverebbero se contattassero la Polizia, ad esempio viene detto loro che le forze dell'ordine sono solite a sparare alle ragazze senza permesso di soggiorno.

1.2 La modalità *standard* di sfruttamento

Secondo la ricerca UNICRI, *Trafficking of Nigerian Girls in Italy. The Data, the Stories, the Social Service* il sistema di sfruttamento della prostituzione nei gruppi nigeriani si basa su

² Esohe Aghatise, *Violence Against Women. Trafficking for Prostitution in Italy. Possible Effects of Government Proposal for Legalization of Brothels*, 2004. Pag. 1132

quattro classi di fattori principali, tra essi strettamente interrelati. Il primo viene indentificato con «l'uso strumentale e criminale che i responsabili della tratta fanno della propensione migratoria che caratterizza alcuni elementi quali la disponibilità psicologica e materiale che li porta ad accettare proposte per l'espatrio al fine di migliorare le proprie condizioni»³ questo spesso si traduce con l'abbandono degli studi scolastici per i soggetti più giovani e l'assenza di lavoro per le persone più adulte, elementi sempre accompagnati da una notevole povertà.

I fattori di spinta individuati da UNODC in *Measures to combat trafficking in human beings in Benin, Nigeria and Togo* redatto a Vienna nel 2006, circoscrivono queste cause identificandole con: l'ampiezza dei nuclei familiari che arrivano a comprendere anche dieci individui, l'assenza di opportunità educative, l'ignoranza intesa come mancata conoscenza delle famiglie e delle vittime dei rischi di un'emigrazione basata su falsi basi, politiche pubbliche inadeguate, diffidenza nelle istituzioni a causa della corruzione e l'assenza di leggi o sanzioni nei confronti dei trafficanti e degli sfruttatori.

Il secondo fattore – afferma una ricerca prodotta da UNICRI – è contenuto nel bisogno di ottenere la somma di denaro necessaria per realizzare il viaggio, questo porta alla ricerca di finanziamenti e prestiti che spesso sono erogati dagli artefici della tratta, quindi reti illegali volte anche a reperire i documenti ed esperienza consolidata negli anni per permettere al soggetto di espatriare. Si parla principalmente di accompagnatori, gestori, acquirenti, sfruttatori, queste figure rappresentano gli anelli fondamentali che compongono la catena della tratta, possono svolgere attività illegali occasionalmente o più assiduamente ed essere quindi dei professionisti specializzati. Possono essere sodali diretti della *maman* oppure solo dipendenti, prestando il loro servizio solo quando si tratta di trasferire i migranti, fornirgli i documenti o corrompere la Polizia.

Il terzo fattore è di carattere simbolico-rituale: «consiste nel giuramento che la donna (adulta o minore) deve sostenere di fronte alla *maman* o a suoi delegati, cioè a coloro che prestano il denaro necessario per sostenere le spese del viaggio e che partecipano direttamente alla sua organizzazione, il giuramento viene poi ufficializzato davanti a figure religiose locali»⁴, generalmente l'officiante voodoo.

Questo contratto impone alle donne che ne sono soggette di pagare il debito alla propria *maman*, quindi di restituirle il denaro precedentemente concesso per espatriare, in caso di tradimento

³ Unicri (United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute), *Trafficking of Nigerian Girls in Italy. The Data, the Stories, the Social Service*, April 2010, pag. 25

⁴ Unicri (United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute), *Trafficking of Nigerian Girls in Italy. The Data, the Stories, the Social Service*, April 2010, pag. 25

del patto gli spiriti *juju* si rivolterebbero contro lei e la sua famiglia, con conseguenze terribili. Tutto avviene attraverso una cerimonia che determina il contratto riguardante l'espatrio, la costituzione di un debito e la promessa solenne che verrà redento integralmente. Questo impegno viene quindi suggellato tra più parti innescando un processo di multi-dipendenza. In ultima analisi, l'appendice afferma che il quarto fattore è rappresentato dalle modalità di assoggettamento che subiscono le donne una volta raggiunte in Italia. «A volte sono le stesse *maman* che avviano il contatto e il reclutamento delle potenziali vittime per gestire direttamente tutta la fase di assoggettamento, altre volte sono le *maman* che vivono già stabilmente in Italia e che tornano periodicamente in Nigeria con il solo obiettivo di reclutare donne da inserire nel mercato della prostituzione»⁵. L'arrivo non rappresenta il punto finale del percorso delle ragazze, al contrario, si vedranno succubi del rapporto di multi-dipendenza che le vede assoggettate non sono alla *maman* ma anche a tutti quei contesti e situazioni che caratterizzeranno la loro vita per qualche mese o anno, a volte anche per tutta la vita.

1.3 La tratta a fini sessuali in Nigeria

Le cause che spingono le giovani donne nigeriane a migrare all'estero sono le più svariate, molte sono comuni e strettamente collegate a fattori politici ed economici propri della loro realtà sociale, altre sono più individuali e differiscono da soggetto a soggetto. «Tra i fattori che inizialmente hanno dato impulso alla tratta delle donne verso l'Europa, si segnalano la domanda di manodopera nell'Europa meridionale (fattore di attrazione) unita all'impatto drastico che il programma di adeguamento strutturale ha avuto sul mercato del lavoro nigeriano (fattore di spinta)»⁶. La ricerca dell'Ufficio Europeo di Sostegno per l'Asilo (*EASO Informazioni sui paesi di origine. Nigeria. La tratta di donne a fini sessuali*) individua come cause principali le difficoltà economiche e le limitate possibilità di lavoro, le fonti richiamano però l'attenzione su un insieme di fattori altrettanto rilevanti come l'analfabetismo, la discriminazione e le violenze subite dalle donne all'interno della società nigeriana, la privazione di elementi di sostegno e il desiderio di aiutare la propria famiglia. Altri elementi che sicuramente hanno contribuito alla

⁵Unicri (United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute), *Trafficking of Nigerian Girls in Italy. The Data, the Stories, the Social Service*, April 2010, pag. 27

⁶Plambech, S., *Point of departure, Migration control and anti-trafficking in the lives of Nigerian sex worker migrants after deportation from Europe*, PhD Dissertation, Department of anthropology, University of Copenhagen and Danish Institute for international studies, 2014, pag. 34

diffusione del fenomeno sono la corruzione e il ruolo che viene svolto dalle radicate credenze culturali relative al mondo della magia e del voodoo.

Braimah, T.S. in *Sex Trafficking in Edo State, Nigeria* nel 2013 spiega che le dimensioni del mercato europeo del sesso e di conseguenza la domanda elevate di lavoratrici del sesso e la maggior accettazione sociale della prostituzione rappresentano fattori di attrazione. I profitti elevati che i trafficanti ricavano dalla tratta e i bassi rischi che comporta questa attività, la natura dinamica e flessibile delle reti criminali rappresentano le ragioni che motivano il perdurare di questo fenomeno.

1.4 L'identificazione delle vittime di tratta

I dati che verranno presentati sono frutto degli incontri e dei colloqui che i migranti intrattengono con gli operatori dei servizi di assistenza nei luoghi di arrivo, sono indicatori tipici che non hanno nessuna valenza giuridica ma risultano funzionali all'identificazione degli individui maggiormente a rischio. I limiti che ostacolano questa analisi sono numerosi e per questo motivo è necessario che gli addetti alla ricerca incontrino le potenziali vittime più volte nell'arco dei mesi successivi all'arrivo e preferibilmente in fasi diversificate della loro permanenza in Italia: l'identificazione del soggetto in pericolo non è sempre immediata, può avvenire anche nei tempi successivi allo sbarco.

Fra gli indicatori rilevati nel 2016 dall'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, Progetto Assistance "Rapporto sulle vittime di tratta nell'ambito dei flussi migratori misti in arrivo via mare") sono presenti elementi tra cui il genere, prevalentemente femminile; l'età che risulta generalmente compresa tra i tredici e i ventiquattro anni anche se molte minori si dichiarano maggiorenni; il luogo di provenienza che spesso è identificato principalmente con le città di Lagos e Benin City nello Stato di Edo; lo stato psico-fisico che risalta maggiormente in un contesto di gruppo all'interno del quale queste persone appaiono sottomesse e silenziose, alcune volte sono anche controllate da altri migranti che rispondono alle domande al posto loro e non concedono colloqui individuali; il livello molto basso di istruzione che a volte coincide con l'analfabetismo; l'appartenenza a famiglie particolarmente disagiate; la condizione in cui avviene la migrazione, ovvero la concentrazione si sposta verso coloro che dichiarano di non aver personalmente pagato per il viaggio; la difficoltà e le modalità del viaggio e anche la durata della permanenza in Libia tra uno spostamento e l'altro.

Altri elementi che possono tornare utili in questa identificazione, prosegue la ricerca dell'OIM, sono gli indicatori comportamentali che a volte però possono risultare compromessi, pilotati o mascherati. I fattori che gli operatori hanno riscontrato con più continuità tra le vittime riguardano la presenza di problemi psicologici, come ansia, scarsa autostima e depressione; un atteggiamento scomodo che richiama all'aggressività, alla diffidenza, alla scarsa collaborazione, introversione nei confronti non solo degli addetti ma anche verso gli ospiti; allontanamenti dalle strutture di accoglienza; il controllo che esercitano su di loro altri migranti; l'uso eccessivo del telefono.

1.5 Le difficoltà e i limiti nel processo di tutela e protezione delle vittime di tratta.

«Attraverso le sue attività e la presenza nei punti di sbarco e nei centri d'accoglienza l'OIM ha individuato delle difficoltà specifiche nella tutela e protezione delle vittime di tratta, in particolare il tempo a disposizione per fornire l'informativa base, il legame tra le vittime e i trafficanti ed il sentimento, spesso di gratitudine che comunque provano per questi ultimi, oltre al controllo diretto che in molti casi viene esercitato da eventuali accompagnatori che viaggiano con le vittime»⁷.

Nel periodo in cui è stata effettuata la ricerca, l'Organizzazione ha trascritto molte testimonianze sia al momento dello sbarco, sia nei mesi successivi ad esso, ogni storia si riferisce ad un caso unico e specifico ed è ovviamente legata all'individualità e alla soggettività del singolo legata spesso alle caratteristiche del protagonista e alle proprie esperienze personali.

- Il primo ostacolo riguarda l'esiguità del tempo a disposizione che, a causa della sua brevità, impedisce di instaurare un rapporto di fiducia con le vittime. La nazionalità nigeriana di alcuni operatori contribuisce indubbiamente alla crescita esponenziale del numero di donne che decide di fidarsi e raccontare la propria esperienza. Persiste però la curiosità delle vittime che le spinge a voler proseguire il proprio percorso senza dare troppo credito alle avvertenze degli operatori sulle conseguenze e i rischi di un mancato abbandono del viaggio: è fondamentale fornire un'informativa a tutte le vittime sui sistemi di tutela previsti dall'ordinamento giuridico italiano ed europeo e sottolineare la possibilità di ricorrere ad un percorso di assistenza in qualsiasi momento. L'OIM spiega come alcune di queste persone non accettino l'idea di

⁷ OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, *La tratta di esseri umani attraverso la rotta del Mediterraneo centrale: dati, storie e informazioni raccolte dall'organizzazione internazionale per le migrazioni*. Fondo asilo, migrazione e integrazione (FAMI) 2014-2020, pag. 20

trovarsi connesse alla tratta di esseri umani, non si riconosco come vittime di un crimine fin quando non incontrano i trafficanti, sfruttatori e acquistano consapevolezza della veridicità delle informazioni fornite dagli addetti all'assistenza.

- Un secondo limite è rappresentato dal legame che le vittime hanno con i propri trafficanti. Questa dipendenza non è casuale e nemmeno dovuta ad una semplice quotidianità ma studiata e indotta secondo le modalità di reclutamento e di sfruttamento ai fini della prostituzione praticate dalla *maman*, traghettatori, *black boys* ed altri protagonisti della tratta degli esseri umani. Una volta giunte in Italia le vittime si affidano completamente all'unica figura che risulta loro familiare e provano per la stessa un forte senso di gratitudine che le porta a credere incondizionatamente alle false promesse che vengono loro comunicate.

- Il terzo limite è il controllo che gli organizzatori del viaggio esercitano sulle vittime, quest'ultime affermano spesso di essere accompagnate da familiari, amici, compagni, figure che in realtà non hanno con le donne nessun rapporto di parentela, la maggior parte delle volte sono completi sconosciuti. «Per le reti criminali si tratta della consegna della “merce” da parte di corrieri che viaggiano con le vittime, di cui si dichiarano familiari o fidanzati. [...] Le vittime di tratta dichiarano di essere parenti per non essere separate da questi “accompagnatori” dalle autorità competenti, ed essere collocate nelle stesse strutture di accoglienza»⁸.

- Il sentimento di gratitudine, che costituisce il quarto ostacolo, spesse volte porta le donne ad accettare e giustificare lo sfruttamento e le violenze che sono costrette a subire come il “giusto” prezzo da pagare. In certe situazioni le migranti sono a conoscenza del tipo di attività che andranno a svolgere ma non sono preparate agli abusi e alle violenze a cui saranno soggette, questo vale soprattutto per le ragazze minorenni e il fatto di aver donato il proprio consenso e sigillato lo stesso con il rituale *juju*, crea nelle vittime la convinzione di non potersi sottrarre allo sfruttamento. Un altro fattore relativo all'aggravante della minore età di alcune di queste donne è che a volte esse non sanno nemmeno cosa significhi prostituirsi, affermano gli assistenti dell'OIM: esse credono che l'attività di prostituzione consista nel fidanzarsi con uomini bianchi molto ricchi che anzi, le aiuterebbero a contrarre il debito. Per quanto riguarda le donne adulte si è riscontrato come esse non abbiano ricevuto informazione alcuna in rapporto all'entità del debito e all'aspettativa di guadagno.

Le vittime cominciano a dubitare dell'effettiva finalità del loro viaggio una volta raggiunta la Libia ed essere entrate in contatto con bordelli e case chiuse dove incontrano e intrattengono

⁸ OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, *La tratta di esseri umani attraverso la rotta del Mediterraneo centrale: dati, storie e informazioni raccolte dall'organizzazione internazionale per le migrazioni*. Fondo asilo, migrazione e integrazione (FAMI) 2014-2020, pag. 23

dialoghi con altri migranti. Il viaggio di ritorno da Tripoli alla Nigeria, qualvolta decidessero di sottrarsi a questo sfruttamento, risulta però impossibile sia per motivi finanziari sia per il rischio e la forte pericolosità di certe attraversate, non resta che proseguire.

- Il quinto elemento che porta le donne ad essere schive e riluttanti nei confronti dell'assistenza italiana è l'importanza che nella cultura nigeriana riveste la magia nera e il rituale voodoo attraverso cui vengono sigillati i patti tra vittime e carnefici. Il rito *juju* rappresenta, in queste situazioni, un'importante forma di controllo psicologico, «un rito di iniziazione con il quale la vittima si impegna – attraverso un giuramento sigillato davanti ad uno sciamano – a onorare l'accordo, ripagare la somma richiesta al trafficante, ubbidire a quest'ultimo, non rivelare i nomi dei vari collaboratori e altri dettagli utili all'individuazione degli sfruttatori, pena il verificarsi di enormi sventure per sé e la propria famiglia»⁹.

- Infine, l'ostacolo più grande: il senso di responsabilità soprattutto verso i propri legami familiari continuamente minacciati dalla presenza voodoo e dalle coercizioni dei trafficanti.

Non sempre le vittime comunicano la loro decisione di espatriare ai propri genitori per timore di non ottenere il loro consenso, la *maman* possiede tutti i recapiti della famiglia della ragazza per rendere ancora più veritiera la minaccia voodoo e accrescere l'autorità e la credibilità della propria figura.

In alcune circostanze è stato constatato il coinvolgimento della famiglia della vittima che decide di far espatriare la propria figlia nella speranza che essa possa risollevarne le sorti economiche e sociali della famiglia. In questi casi la giovane si sente grata e acquista fiducia in se stessa in quanto se è stata scelta significa che è stata considerata più capace e meritevole, viene considerata una “vittima sacrificale” inviata in Europa per migliorare il sostentamento economico della famiglia, pagare le tasse scolastiche dei fratelli o le cure mediche di un familiare malato.

Concludendo viene affermato che «si deve tenere sempre in mente che prestare tutela e protezione alle vittime di tratta significa, in ogni caso, sconvolgere il progetto migratorio e di vita di una persona. La vittima di tratta deve innanzitutto prendere coscienza della propria condizione, di essere stata ingannata e sfruttata anche da persone di cui si fidava [...]. Oltre a ciò è importante sottolineare che tutta la speranza riposta da una giovane donna in un viaggio

⁹ OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, *La tratta di esseri umani attraverso la rotta del Mediterraneo centrale: dati, storie e informazioni raccolte dall'organizzazione internazionale per le migrazioni*. Fondo asilo, migrazione e integrazione (FAMI) 2014-2020, pag. 28

che credeva potesse risollevare la sua condizione si sgretola, perché le sue aspettative di una vita migliore vengono completamente distrutte»¹⁰.

¹⁰ OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, *La tratta di esseri umani attraverso la rotta del Mediterraneo centrale: dati, storie e informazioni raccolte dall'organizzazione internazionale per le migrazioni*. Fondo asilo, migrazione e integrazione (FAMI) 2014-2020, pag. 31

2. IL VIAGGIO

2.1 La partenza

Per offrire un'analisi dettagliata del fenomeno della tratta e dello sfruttamento sessuale a cui sono soggette alcune donne nigeriane è necessario porre l'attenzione al contesto sociale e culturale in cui nascono e vivono, è fondamentale conoscere l'ambiente in cui sono inserite per comprendere le motivazioni che le spingono a partire e che dettano ogni aspetto di questa esperienza.

I fattori sociali, politici ed economici.

La Nigeria è l'esempio critico di un paese che intraprende un percorso di sviluppo sociale, politico ed economico e arriva a conoscerne solo la fase iniziale senza mai raggiungere quella finale facendo sì che le innovazioni apportate collassino su loro stesse senza definire nessun sviluppo effettivo – viene affermato da Abbott, G. C. (1979) in *International indebtedness and developing countries*. New Delhi, India: Vikas Publishing House.

Gli elementi che possono essere identificati come alcune delle cause di questa grande arretratezza sono un sistema di gestione nazionale poco funzionale, la mancante lungimiranza, la corruzione che raggiunge tassi molto elevati nella società, il nepotismo, le divisioni tribali e soprattutto l'incapacità di creare un senso comune di identità nazionale così come dimostra la guerra civile durata quattro anni che ha causato centinaia di migliaia di morti e feriti; a ciò sono da aggiungere i problemi causati da una leadership guidata dalla classe militare non correttamente gestita che ha portato la Nigeria ad una vertiginosa caduta – scrive Esohe Aghatise (2001).

L'avvento del primo governo civile fu testimone di un ingente incremento nei prestiti ed enormi variazioni nell'equilibrio debito/credito della Nigeria arrivando ad indebitarsi notevolmente con gli altri stati.

«The beginning years of Nigeria's economic boom from petrol dollars left the legacy of a people who had acquired a taste for a high standard of living and a consumer society that no longer had the means to satisfy its purchasing habits but was not ready to admit or accept it»¹¹.

Durante questo periodo, i guadagni provenienti dall'industria nazionale per l'estrazione e la lavorazione del petrolio rappresentavano oltre il 90% del reddito del paese – è affermato da Ekeoku, N. I. ne *Government external borrowing in the Nigerian post-boom era: some simulation results and implications. Nigerian Journal of Economic and Social Studies*.

La Nigeria era diventata incapace di regolare le emissioni di fondi volti a garantire uno *standard* di vita sostenibile per i suoi cittadini nonostante le importantissime risorse umane e minerarie che può vantare.

Il fallimento della Nigeria accostato alle tangibili difficoltà economiche apportate sia dalla caduta del prezzo del petrolio che dai pesanti debiti contratti in anni di cattiva amministrazione e corruzione (Ojo, M. O., 1989. *Nigeria's external debt problems: a review of management efforts and prospects. CBN Economic and Financial Review*) e la sequenzialità delle condizioni imposte dal Fondo Monetario Internazionale per la riorganizzazione dei debiti della Nigeria, portava le persone ad un punto di rassegnazione e disperazione – conclude Oyejide, T. A., Soyode, A., & Kayode, M. O. (1985) ne *Nigeria and the IMF*. Ibadan, Nigeria: Heinemann Education Books.

L'accrescente quota di inflazione, la perdita di valore della naira all'interno della grande economia e una situazione politica tumultuosa hanno guidato il paese ad un *breakdown* delle infrastrutture sociali. Le difficoltà finanziarie avevano significativamente influenzato i servizi sociali in particolare il settore relativo alla sanità e all'educazione. I bambini venivano costantemente ritirati dalle strutture a causa dell'impossibilità dei genitori di pagare le tasse scolastiche. La famiglia è divenuta un debole punto di riferimento, il valore del denaro e il sistema di consumo hanno sostituito i valori culturali. I modelli della gioventù risultano icone superficiali che incarnano il messaggio secondo cui i soldi si debbono ottenere ad ogni costo. In questa modalità non è sorprendente che regni la corruzione. I trafficanti infatti si servono della corruzione nei confronti della Polizia e delle pubbliche agenzie che arrestano e attaccano i membri familiari delle vittime per ottenere la loro sottomissione.

¹¹ Esohe Aghatise, *Violence Against Women. Trafficking for Prostitution in Italy. Possible Effects of Government Proposal for Legalization of Brothels*. 2004. Pag. 1133

Gli aspetti culturali della tratta nigeriana.

L'80% delle ragazze trafficate proviene dal centro-sud della regione e appartiene alla società etnica dello Stato di Edo. Secondo E. Aghatise (2001), tradizionalmente la prostituzione non è socialmente accettata in Edo State dove tutto ciò che rappresenta un comportamento promiscuo è sufficiente ad ostracizzare ogni giovane donna dalla propria famiglia e dalla società. Lo stigma sociale impedisce ad ogni prostituta o ex-prostituta di aspirare al matrimonio con un membro del proprio gruppo e obbliga la stessa a rientrare sotto l'etichetta di *outcast* nel caso in cui decida di non lasciare la città per trovare fortuna altrove.

Per le donne sposate il tabù viene infranto anche se stringono contatti, pur se ciò è mosso dalle migliori intenzioni, con un uomo che non è il proprio marito. Quando una donna sposata viene inavvertitamente toccata da un altro uomo al di fuori della propria abitazione è obbligata a riferire il fatto avvenuto al marito e a svolgere dei riti purificatori per pulirsi da ciò.

Nei gruppi etnici in Edo State il modello sociale preposto alle donne è costruito su un sistema poligamo. Gran parte delle donne trafficate in Italia con fini sessuali provengono da famiglie in cui appunto regna la poligamia – continua l'autrice. Nelle impostazioni che definisco l'assetto di una famiglia poligama, la struttura patriarcale genera all'interno conflitti e tensioni: le molteplici mogli sono in lotta per il proprio riconoscimento e per la condivisione delle risorse disponibili in famiglia (per sé e per i propri bambini); gli stessi figli si ritrovano a partecipare al conflitto in quanto essi sono forzati nella stessa struttura familiare ad avvalersi di un ruolo particolare e per poter condividere i beni di cui la famiglia dispone con i restanti membri.

Nelle impostazioni specifiche della società etnica dello Stato di Edo dove la poligamia è molto comune, molti uomini decidono di abdicare dal loro ruolo di capofamiglia lasciando alle donne il compito di preoccuparsene e mantenerla, anche se essi avessero un lavoro, non guadagnerebbero abbastanza per provvedere ai bisogni dell'intera famiglia. Ciò ha portato ad una situazione nella quale ogni moglie si preoccupa dei propri figli essendo stata investita dal marito del ruolo di capofamiglia: il successo o il fallimento di un nucleo e i suoi obiettivi collettivi o individuali sono solitamente attribuiti alle donne della casa, così si dimostra come la responsabilità sia una componente implicitamente legata alla figura femminile.

Durante il periodo iniziale della tratta dalla Nigeria all'Italia nel 1980, molte donne nigeriane trafficate erano sposate o separate e avevano la necessità di provvedere alla propria famiglia.

In questo contesto le donne si sentono debentrici nei confronti dei trafficanti che le convincono a vendere il proprio corpo sull'aspettativa di una remunerazione veloce e sostanziosa.

I mariti entrano in collisione con questa disposizione ma sono pronti a chiudere un occhio sugli elementi che definiscono la propria cultura, come i valori, le regole e le leggi fin quando riescono a trarre benefici dai guadagni delle loro mogli.

La seconda grande ondata di migrazioni volte alla prostituzione risalente agli anni novanta ha riportato un numero notevolmente maggiore di giovani ragazze spinte ad espatriare in cerca di un lavoro che possa aiutare le loro famiglie. Il loro piano consiste nell'andare all'estero anche a costo di soffrire per qualche mese, guadagnare una grande somma di denaro per poi ritornare in patria e salvare i propri familiari dalla povertà.

La realtà però è assai diversa rispetto a questo scenario di successo.

E. Aghatise sostiene che quando le donne nigeriane vengono liberate dai loro sfruttatori e accolte dai servizi sociali italiani, uno dei fattori che causa loro maggior sofferenza psicologica è il continuo rimbalzare da una realtà di vita comunitaria ad un'altra, senza poter inviare nessun tipo di aiuto alla sua famiglia. Il fallimento del loro progetto iniziale, quello che le ha spinte a lasciare la Nigeria, le trascina in una seria crisi psicologica. Nel frattempo alcune donne ritornano dai propri sfruttatori come unico modo disperato di realizzare il loro piano originario.

La maggior funzione dei riti magici *juju* è proprio la massimizzazione del senso del dovere delle vittime nei confronti dei propri benefattori e i residui di paura che questi riti generano: le ragazze vivono nel terrore anche una volta estinto il debito proprio a causa delle innominabili disgrazie che potrebbero capitare a lei o alla sua famiglia. Tutte e allo stesso tempo ognuna di queste sventure è da attribuire alla potenza di questi riti a cui esse si sottopongono.

Nel peggiore dei casi, questa paura diventa a una vera e propria condizione psicologica che può sfociare in una sorta di destabilizzazione che aggredisce un equilibrio mentale già molto debole.

Il ruolo della *maman*

La *maman* è la figura più importante di tutta l'impalcatura che regge il fenomeno della prostituzione e spesso è anche lo sponsor che finanzia il viaggio. Le *maman* fanno richiesta di un numero e una tipologia più o meno precisa di ragazze, le reclutano in prima persona o tramite terzi. Spesso guidano le organizzazioni della tratta e ne pilotano l'intero svolgimento, secondo l'Europol il numero degli individui di sesso femminile che rivestono una carica di primaria importanza all'interno del processo è in radicale aumento.

«Alcune *maman* sono state esse stesse vittime della tratta e sono diventate tali dopo aver pagato il loro debito»¹² e «queste ex-vittime, sono considerate le trafficanti più brutali e vendicative»¹³. L'Europol prosegue – le vittime spesso si trovano coinvolte in associazioni criminali che portano loro stesse a diventarne le autrici, questa novità culturale, secondo Carling, è un'organizzazione che si autoproduce.

Secondo i dati riportati dall'Ufficio Europeo di Sostegno per l'Asilo (*EASO Informazioni sui paesi di origine. Nigeria: la tratta di donne a fini sessuali*) esistono *maman* sia in Nigeria, sia nel paese di destinazione: le prime sono attive nel luogo di partenza, soprattutto per le operazioni di ricerca e di reclutamento, le seconde sono responsabili delle vittime dopo il loro arrivo, esse si mantengono costantemente in contatto e spesso hanno un rapporto di parentela. Non tutte le *maman* hanno però un ruolo fondamentale nella tratta, anzi è importante distinguerne due tipologie presentate da Mancuso, M. *Not all mamans have a central role: analysis of Nigeria sex trafficking victims' and their children in Italy* il primo occupa una posizione molto alta nella scala gerarchica della rete, si occupa di finanziare i vari passaggi grazie alle sue disponibilità economiche, ha quindi un ruolo importante e d'intermediazione, il secondo generalmente si occupa di organizzare il lavoro sessuale e la distribuzione dei guadagni. In certi casi possono essere affiancate anche da soggetti terzi, il compagno stesso della *maman* non necessariamente risulta coinvolto nei processi di sfruttamento. La *maman* può cooperare con un solo individuo che riveste il titolo di *master* o *boss* se si tratta di un soggetto di sesso maschile o *vice-maman* se si tratta di una donna, in questo caso il collaboratore svolge tutte le funzioni che vengono richieste, senza distinzioni; in alternativa può spartire i compiti del suo assistente principale a più soggetti che si limiteranno a svolgere la funzione loro assegnatagli andando ad arricchire la rete di coinvolti come una catena di montaggio.

Il sistema di reclutamento e il giuramento voodoo/*juju*

La ricerca curata da Cherti, M. e al., *Beyond Borders*, pubblicata nel Gennaio del 2013 riporta alcuni dati in merito all'adescamento con fini di sfruttamento sessuale, i numeri dimostrano che il 72% delle intervistate erano venute a conoscenza dell'opportunità di lavorare all'estero da persone inserite all'interno della propria cerchia di conoscenze: il 15% era stato reclutato

¹² Baye, E.M.-O., *Experiences of Nigerian Trafficked Women; Voices and Perspectives from Italy*, Research paper, Conflict, Reconstruction and Human Security (CRS), December 2012, pag. 25

¹³ DIS, *Protection of victims of trafficking in Nigeria*, Aprile 2008, pag. 21

mediante un familiare, un conoscente o il proprio compagno, il 18% delle donne attraverso un datore di lavoro, il 22% attraverso un conoscente della famiglia, il 17% si è avvicinata al mondo della prostituzione attraverso un amico di famiglia o un conoscente e il restante 28% è venuto a conoscenza di questa possibilità tramite un individuo totalmente estraneo.

Spesso non solo le ragazze in prima persona ma anche le loro stesse famiglie rivestono la posizione di vittime in quanto viene detto loro che le figlie sarebbero andate all'estero per lavorare come babysitter, estetiste o donne delle pulizie: nel contesto culturale nigeriano una possibilità come questa riflette per la famiglia del soggetto in questione una considerazione più alta all'interno della propria comunità, i parenti si vantano di avere una figlia, una sorella o una nipote impiegata all'estero e spesso ostentano i beni acquistati con i soldi che vengono inviati loro dalla stessa, per alcune famiglie l'espatrio della figlia rappresenta un vero e proprio *status symbol*. I primi metodi di reclutamento vertevano principalmente su strumenti quali audiocassette o lettere sembranti scritte da parenti o conoscenti che vivendo e conoscendo già la realtà occidentale in cui si sarebbero inserite le ragazze descrivevano la vita come molto promettente e le invitavano a raggiungerli per poter cogliere loro stesse quella occasione. Prima che si diffondesse l'impiego da estetista o donna delle pulizie, spesso veniva promesso loro che avrebbero fatto parte di truppe musicali o che avrebbe partecipato ad importanti competizioni sportive – è riportato in *Trafficking of Nigerian Girls to Italy* a cura di Okojie, C., e al. – «i trafficanti residenti in Europa hanno adottato legalmente ragazze adolescenti con il consenso dei loro genitori biologici per facilitare l'ottenimento del visto»¹⁴.

Plambech in *Point of Departure* (2014) definisce il *juju* una particolare forma di magia nera e una medicina considerata tradizionale nel contesto della cultura nigeriana. Questo rituale assume una posizione fondamentale all'interno del sistema di reclutamento, l'importanza che il voodoo riveste nel sistema culturale nigeriano giustifica molte reazioni e comportamenti delle ragazze che non risultano solo vittime della tratta in sé e della prostituzione ma si rivedono succubi della minaccia della magia nera. Il *juju* infatti – prosegue Cherti – è considerata più una forma di coercizione alternativa, diventa una minaccia molto forte quando la vittima viene inserita in una condizione di sfruttamento, è un legame che la ragazza non si sente di rompere per la paura tanto cantata che gli spiriti si rivoltino contro di lei ma soprattutto contro la sua famiglia se mai decidesse di tradire il patto stipulato.

¹⁴Okojie, C.E.E., Okojie, O., Eghafona, K., e al., *Trafficking of Nigerian Girls to Italy. Report of a Field Survey in Edo State, Nigeria, Programme of Action against Trafficking in Minors and Young Women from Nigeria into Italy for the Purpose of Sexual Exploitation*, United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute (Unicri), 2003, pag. 55, 113

«Quando, alla fine degli anni novanta, in Europa è emersa l'esistenza del giuramento cui sono sottoposte le donne nigeriane, tra diverse situazioni occidentali attive contro la tratta ma anche tra le autorità e nei mezzi di informazione popolari, si è diffuso il panico morale su questa pratica strana ed estranea»¹⁵. Plambech sostiene che inizialmente ci fosse chi pensava che alla base della tratta ci fossero proprio i rituali voodoo, ciò rivela poco del mercato sessuale ma fornisce molte informazioni riguardo al modo in cui questo si svolge: anche nei rapporti, le vittime non usano sempre l'appellativo *juju* per definire la dimensione magica e sacra del loro impegno ma parlano di vera e propria devozione agli spiriti.

Il *juju* in certe zone dell'Africa rappresenta una vera e propria religione, chi crede nel voodoo è convinto che ogni aspetto dell'esistenza umana sia controllato da spiriti e divinità che hanno il compito di proteggere gli individui o di punirli se in errore. Victoria Nwogu, in un articolo che presenta queste usanze magiche, sottolinea la necessità di distinguere tra *juju* (o voodoo) e i giuramenti rituali: «I giuramenti nell'ambito delle credenze religiose tradizionali sono spesso pronunciati in una cerimonia rituale e la loro potenza si esplica prendendo un indumento o una parte del corpo della persona a cui si riferisce la promessa e mettendolo in una pozione contenente altri elementi magici. [...] Tra le parti del corpo più utilizzate ci sono i capelli, i peli, il sangue, le unghie e i denti; per rendere il rito più minaccioso, le parti possono essere prelevate da zone intime del corpo»¹⁶.

Il giuramento *juju* opera come un supervisore, la finalità principale è quella di esercitare maggior controllo e maggiore pressione sulle vittime ed aggiungere una forte motivazione che condanni qualsiasi intenzionalità di infrangere l'accordo. Durante la cerimonia, il soggetto giura di non rivelare l'identità dei trafficanti né i dettagli del rituale stesso e promette di impegnarsi a risanare il debito nel minor tempo possibile per potersi liberare da questa pesante intimidazione; i trafficanti e la *maman* che compongono la controparte dell'accordo si impegnano a portare la vittima a destinazione. Ritirandosi dal patteggiamento è probabile, anzi quasi certo, provocare la collera degli dei e degli spiriti che possono provocare morte, malattie gravi e altri disgrazie al contraente in errore e alla sua famiglia.

La magia nera, come precedentemente accennato, rappresenta una variabile non indifferente all'interno del sistema culturale dell'Africa Occidentale ma non tutte le donne che si sottopongono ai rituali voodoo credono nella forza degli spiriti, alcune lo considerano solo una

¹⁵ Plambech, S., *Point of departure, Migration control and anti-trafficking in the lives of Nigerian sex worker migrants after deportation from Europe*, PhD Dissertation, Department of anthropology, University of Copenhagen and Danish Institute for international studies, 2014, pag. 194

¹⁶ Nwogu, V., «Human trafficking from Nigeria and voodoo. Any connections?», Giugno 2008

prassi, una formulazione cerimoniale di un patto che devono stringere con i propri trafficanti per poter raggiungere l'Europa, con il passare degli anni inoltre, la minaccia degli spiriti e le credenze relative al voodoo in generale stanno raccogliendo sempre meno seguaci.

In base all'intervista raccolta da Pascoal nel 2012 di un ex-vittima della tratta e della prostituzione è possibile affermare che molte ragazze cristiane decidono di non partecipare alla cerimonia voodoo per via della loro fede, perciò in alcuni casi i contratti all'origine dell'espatrio e della tratta vengono sigillati mediante riti di preghiera cristiani in chiese pentecostali.

Le cerimonie vengono svolte in luoghi vietati al pubblico, spesso proprio nella dimora dello stesso officiante conosciuto meglio con il nome di *baba-loa*, spesso questi amministratori del culto sono complici degli stessi trafficanti, sono i garanti del debito che la giovane contrae con la *maman*. I siti in cui queste pratiche vengono realizzate vengono denominati santuari, secondo Akhilomen, D., in *The Resurgence of Ayelala in Benin Kingdom* (2009) quelli più sfruttati per i giuramenti sono dedicati alla dea Ayelala, una divinità schiava, sacrificata durante un patto di riconciliazione tra due tribù dello Stato di Ondo per assolvere un adultero dai suoi peccati, durante il sacrificio la dea avrebbe ripetuto la parola *ayelala* che significa "il mondo è incomprensibile, è un mistero". Questa divinità rappresenta il mantenimento dei giuramenti e degli accordi stipulati e viene invocata ogni qualvolta una delle parti rivendica un tradimento da parte del contraente, la dea è protettrice di giustizia e moralità. Questi santuari sono molto radicati a Benin City, secondo la ricerca di Simoni, V., nell'ultima decade il numero delle donne che si sono recate ad uno di questi siti per partecipare al giuramento è salito dal 50% al 75%.

Oltre al giuramento, un altro aspetto importante delle cerimonie di cui si è già accennato è il confezionamento di uno o più sacchetti, in base al numero di contraenti, che contengono amuleti simbolici e parti del corpo dell'iniziata, questo rappresenta un'estensione del legame tra vittima e sacerdote anche dopo l'espatrio. Solitamente si prelevano: capelli, peli pubici, peli ascellari, unghie delle mani e dei piedi, sangue venoso e sangue mestruale e indumenti intimi della ragazza, a questi possono essere aggiunti elementi metallici da ricollegare al dio Ogun, la divinità del fuoco e della guerra appartenente alla mitologia yoruba. Secondo la ricerca dell'UNICRI, *Trafficking of Nigerian Girls in Italy*, i sacchetti vengono rilasciati alla vittima, a volte anche alla sua famiglia per mantenere un collegamento interterritoriale con la *maman* e i trafficanti.

Le vittime credono nella solennità del giuramento e quindi risultano sempre molto restie ad infrangerlo: questo passo non può subire modifiche ed è considerato fortemente vincolante, proprio per questo i servizi sociali e gli operatori interni alle varie associazioni riscontrano una forte resistenza quando offrono loro un aiuto o presentano alle donne la possibilità di

allontanarsi da quel mondo. Gli effetti dei riti *juju* infatti sono particolarmente invasivi, possono causare gravi problemi psicologici e psichiatrici; le donne nigeriane presentano, a volte, sintomi da stress post-traumatico (PSTD), «a causa della natura psicologica del *juju*, le vittime possono non sentirsi al riparo dalla paura soggettiva del giuramento *juju*. Anche quando riescono a ottenere un permesso di soggiorno in un paese di destinazione, è possibile che temano comunque che il sacerdote *juju* le possa uccidere o che possa fare del male ai propri familiari»¹⁷. Per procedere legalmente e attivarsi all'arresto dei trafficanti è necessaria una denuncia della vittima che però risulta, in conseguenza a tutti i fattori coinvolti sia da un punto di vista pratico che da un punto di vista personale, molto difficile da ottenere. La soluzione potrebbe essere indimenticata – come è stato scritto dal Global Post nell'articolo «*I was a slave*»: Nigerian women escape sexual bondage in Italy, pubblicato il 14 Luglio 2015 – con la perdita di valore dei rituali, la rottura dell'incantesimo *juju*. Negli ultimi decenni, per scongiurare la paura promossa da queste credenze ci si è concentrati sull'uso di preghiere ed esorcismi cristiani. Una notizia molto recente, risalente infatti al 9 Marzo 2018, afferma che la massima autorità religiosa del popolo di Edo, ovvero l'Oba (“re”) Ewuare II, ha emanato un editto secondo cui tutti i riti di giuramento che soggiogano gli individui trafficati con maledizioni e altre minacce non hanno nessuna validità reale, perciò gli sciamani e gli officianti voodoo devono mantenere l'obbligo di non istituire cerimonie *juju* di questo tipo.

2.2 Il viaggio

«Con l'inasprirsi dei controlli sulla migrazione e il crescere dei costi, dal 2005 le modalità di viaggio sono cambiate e le vittime in genere attraversano prima alcuni paesi di transito e poi il Mediterraneo»¹⁸.

¹⁷ DIS, *Protection of victims of trafficking in Nigeria*, April 2008, pagg. 23-24

¹⁸ Baye, E.M.-O., *Experiences of Nigerian Trafficked Women; Voices and Perspectives from Italy*, Research paper, Conflict, Reconstruction and Human Security (CRS), December 2012, pag. 29; Plambech, S., *Point of departure, Migration control and anti-trafficking in the lives of Nigerian sex worker migrants after deportation from Europe*, PhD Dissertation, Department of anthropology, University of Copenhagen and Danish Institute for international studies, 2014, pagg. 34, 164; Women's Link Worldwide, [website], s.d. (http://www.womenslinkworldwide.org/index.php?idi=_en); *Trafficking of Nigerian Women and Girls: Slavery across Borders and Prejudices*, June 2015, pag. 12; Frontex (European Agency for the Management of Operational Cooperation at the External Borders of the Member States of the European Union), *Handbook on Risk Profiles on Trafficking in Human Beings*, 2015, pag. 61 UNODC (United Nations Office on Drugs and Crime), *Global Report on Trafficking in Persons 2014*, November 2014, pagg. 56-57.

Il viaggio in sé rappresenta uno degli elementi più rischiosi per la vita delle ragazze, infatti esso può durare anche parecchi mesi durante i quali l'obiettivo finale dell'espatrio viene spesso messo in dubbio dalle ragazze. Durante il viaggio – è illustrato in un articolo scritto da Foundation for Africa – si alternano tratti percorsi in macchina o all'interno di container che trasportano illegalmente migranti in fuga e tratti percorsi a piedi. Spesso accade anche che le vittime vengano catturate dalla Polizia e trattenute nelle prigioni libiche dove poi, mediante la corruzione, vengono riconsegnate nelle mani dei trafficanti.

I documenti di viaggio

Secondo l'Europol (*Trafficking in Human Beings in the European Union*, 2011) i gruppi criminali organizzati che rispondono anche al nome di mafia nigeriana, sono professionisti esperti nella contraffazione dei documenti, sono in grado di falsificare documenti di viaggio, passaporti, visti e altre certificazioni oppure di fornirne di autentici alle donne trafficate in base alla somiglianza che possono avere con la legittima proprietaria del documento; in molti casi, i criminali che gestiscono la tratta fanno uso di permessi di soggiorno italiani o spagnoli per permettere alle vittime di muoversi liberamente all'interno dello spazio Schengen. «Nel caso delle minori nigeriane non accompagnate, Frontex segnala che le vittime prendono l'aereo con un accompagnatore e utilizzano documenti di viaggio autentici (in qualche caso con identità false) forniti dalle autorità locali. Durante il viaggio, le giovani donne consegnano i loro documenti di viaggio ai trafficanti e arrivano non accompagnate ai controlli di frontiera»¹⁹.

Le tappe

Il report redatto da Foundation for Africa illustra quali sono le principali tappe del viaggio che conduce le ragazze nigeriane in Italia. Quello che verrà presentato è un percorso standard basato sulla pubblica documentazione e sulle testimonianze riportate da alcune vittime della tratta, infatti il tragitto può subire variazioni soprattutto una volta attraversato il confine nigeriano,

¹⁹Frontex (European Agency for the Management of Operational Cooperation at the External Borders of the Member States of the European Union), *Unaccompanied Minors in the Migration Process*, December 2010, pagg. 4, 27-28

dove fanno la loro comparsa fattori molteplici come i controlli della Polizia, l'arresto dei trafficanti e più raramente dei trafficanti. Spesso questa tipologia di viaggio entra in contatto anche con altre migrazioni illegali che non hanno a che fare con la prostituzione, innescando talvolta meccanismi che definiscono le possibili variabili del tragitto originario.

La prima tappa coincide con la città di Kano, la capitale amministrativa situata nella regione settentrionale del paese, qui le donne riferiscono di essersi fermate per brevi periodi ospiti in appartamenti affittati dai propri sfruttatori – riporta la stessa ricerca – ed è qui che solitamente avviene il passaggio di contatto: il primo reclutatore che le aveva condotte sino a lì le cede ad un secondo individuo, anche lui coinvolto nel progetto criminale, che le condurrà fino in Libia; generalmente in questa fase, le vittime non sono ancora repute tali, infatti non vengono costrette alla prostituzione ma cominciano a dubitare dell'esito del viaggio. Questa figura che si occupa dei trasferimenti delle ragazze viene chiamata dalle stesse *brother*, ciò dimostra quanto in questa fase molto delicata la consuetudine e l'utilizzo di un lessico familiare agevoli l'accrescimento di fiducia delle ragazze nei confronti di questi individui. Un'altra tappa del viaggio che viene spesso riportata dalle donne in sostituzione a Kano, è Sokoto, nella parte nord-occidentale del paese.

La seconda tappa è Zinder, nello stato del Niger. Le ragazze raggiungono questa città in auto solitamente, i tempi di percorrenza non sono particolarmente estesi e una volta trattenuti per i consueti controlli alla frontiera sono i trafficanti stessi a corrompere le guardie affinché permettano loro di proseguire il viaggio senza verificare l'autenticità dei passaporti e dei visti. A Zinder le ragazze attendono qualche giorno l'arrivo del camion che le condurrà alla volta della Libia. In questi camion gli individui superano notevolmente il numero che il container potrebbe ospitare, sono anche privati di acqua, cibo e soggetti a soprusi e umiliazioni come stupri e percosse; questa fase del viaggio che conduce i profughi fino a Dirkou, nel Niger settentrionale può durare mediamente quattro o cinque giorni.

In questa fase si hanno le prime interazioni tra le molteplici tipologie di migrazioni che seguono la medesima linea: «in questa fase il *trafficking* (traffico degli esseri umani) si incrocia con il circuito dello *smuggling* (contrabbando). E' il trafficante che ha i contatti con gli autisti contrabbandieri e che paga il trasporto per le ragazze nigeriane»²⁰.

L'ultima sosta prima di oltrepassare il confine libico è Agadez: in questa città le donne soggiornano in case di transito organizzate, le testimonianze raccolte da Foundation for Africa affermano che a volte è possibile trovare anche cinquanta individui nella stessa stanza

²⁰ Foundation for Africa, *Dalla Nigeria all'Italia, il viaggio delle ragazze di Benin City*, 21 Luglio 2016, pag. 4

diversificati per sesso e nazionalità, tutti in attesa del mezzo di trasporto successivo che li condurrà a Dirkou. Per raggiungere questa località le donne si trovano costrette ad attraversare il deserto insieme ai loro trafficanti, questo transito dura tre settimane e insieme a quella del Mediterraneo rappresenta la traversata più pericolosa di tutto il viaggio.

La prima tappa in territorio libico è spesso situata a Sabha: il tempo necessario per spostarsi da Dirkou a Sabha equivale a sette giorni, le soste per dormire non sono frequenti e nel migliore dei casi avvengono in case di transito.

La ricerca identifica come ultima tappa prima dell'attraversamento del mare Tripoli e le zone costiere limitrofe. In alcuni casi in questi momenti viene rivelato alle ragazze il reale fine del viaggio e vengono costrette a prostituirsi per le strade della città e più spesso in bordelli chiusi, per mesi o addirittura anni. La finalità di questa "anticipazione" può essere trovata nel risarcimento delle spese di viaggio, infatti il prezzo delle prestazioni è deciso dagli sfruttatori stessi che costringono le ragazze a rapporti violenti e non protetti. Generalmente le *maman* non vogliono che le ragazze si prostituiscano prima del loro arrivo in Italia, la maggior parte delle volte però esse non vengono a conoscenza degli sfruttamenti perché i contatti vengono più spesso mantenuti con i trafficanti che con le vittime.

«Tenendo sempre presente che la Libia è attualmente un paese in guerra, anche se la zona di Tripoli è sotto il controllo governativo, il territorio è pericoloso e quindi le migranti sono costrette per la loro stessa sicurezza, a rimanere sotto il controllo dei trafficanti. Per le ragazze nigeriane è impossibile tentare la fuga, impossibile tornare indietro, impossibile circolare liberamente. Si deve solo andare avanti»²¹. In queste "case chiuse" le vittime non possono rifiutarsi di unirsi con i clienti e tantomeno consegnare tutti i soldi guadagnati ai propri sfruttatori, nel caso opponessero resistenza verrebbero violentate e torturate, una testimone ha ammesso che una di queste punizioni consiste nel farle sedere sul petrolio bollente; risulta anche molto comune che le donne rimangano incinte dei propri clienti, in questa circostanza vengono costrette ad aborti clandestini indotti da calci al ventre e cocktail di medicinali.

Come già affermato, le vie di fuga sono inaccessibili per le ragazze ma spesso l'evasione è organizzata da un individuo che le ragazze sono solite chiamare cliente-fidanzato che versando più soldi del dovuto anticipa l'estinzione del debito, esistono teorie plurime secondo le quali questa figura che spesso riporta la nazionalità ghanese operi sotto ordine della *maman* con l'unico scopo di sottrarre le migranti al controllo dei trafficanti che le sfruttano a sua insaputa,

²¹ Foundation for Africa, *Dalla Nigeria all'Italia, il viaggio delle ragazze di Benin City*, 21 Luglio 2016, pag. 6

questo dimostra «come la mafia nigeriana agisca stabilmente anche in territorio libico con l'unico scopo di far arrivare il prima possibile le ragazze in Italia»²².

L'alternativa ai bordelli che ricorre in numerose testimonianze è la prigione, essere arrestate e rinchiusi in una di queste celle comporta il rischio di essere rimpatriate in Nigeria, è per questo che la presenza di un intermediario libico sul posto risulta fondamentale.

Le vittime vengono poi imbarcate in vecchi pescherecci e preparate all'attraversata del Mediterraneo.

2.3 L'arrivo (e il ritorno)

Una volta attraversato il Mediterraneo e giunti in territorio italiano, i migranti spesso vengono accolti dagli addetti ai centri di assistenza. Alcune testimonianze raccolte da Foundation for Africa spiegano come la catena dello sfruttamento non si spezza con l'inserimento delle ragazze nei centri, la criminalità organizzata ha sviluppato precise modalità di controllo sul traffico delle donne migranti che vengono attuate anche all'interno delle strutture di assistenza.

Le modalità con le quali ciò avviene presentano l'utilizzo quasi esclusivo di telefoni con scheda italiana, le ragazze affermano di ricevere i cellulari in regalo da parte di altre donne, prevedibilmente collocate già all'interno del giro di prostituzione; continui contatti telefonici con le ragazze presenti nei centri di accoglienza da parte degli sfruttatori che fanno leva sul loro ruolo di unico punto di riferimento per le donne appena giunte in Italia che si sentono disorientate, spaventate e traumatizzate dall'esperienza del viaggio; le modalità di controllo da parte di alcune donne che possono essere identificate come *maman* e che limitano i contatti delle vittime con gli operatori, spesso negano i colloqui con gli addetti all'accoglienza e con i mediatori culturali; il prelevamento direttamente all'uscita dai centri di asilo da parte degli sfruttatori che mediante gli strumenti di controllo telefonici sono al corrente della durata del periodo in cui queste ragazze rimangono dentro alle strutture e di conseguenza anche quando le stesse usciranno.

Gli operatori con cui queste donne entrano in contatto appena giungono in Italia affermano come non sia facile raccogliere informazioni in merito ai soprusi che esse hanno subito a causa dello scarno rapporto che si instaura con esse: «Sono in genere molto spaventate» – afferma un

²² Foundation for Africa, *Dalla Nigeria all'Italia, il viaggio delle ragazze di Benin City*, 21 Luglio 2016, pag. 6

operatore intervistato dall'UNCRI – «in quanto richiamano alla mente tutta la ritualità che ha accompagnato il loro giuramento e la promessa di restituzione del debito contratto»²³.

Oltre a ciò si aggiunge una componente molto importante che influenza le decisioni delle donne, ovvero la consapevolezza che, nel caso decidano di lasciare la strada, non avranno più entrate economiche nonostante i centri di accoglienza forniscano loro tutto il necessario. Si tratta della fase intermedia più delicata, quella in cui la vittima confronta la propria vita con quella delle sue coetanee e comincia a idealizzare una situazione in cui esse non ne farebbero parte, soprattutto per gli aspetti legati alla vita quotidiana e alla sicurezza che una comunità di connazionali può trasmettere. La scelta di cambiare vita e abbandonare il mondo dello sfruttamento di cui fanno parte e quindi le riflessioni inerenti alle due prospettive dipendono anche dall'intensità di sofferenza che ha subito il soggetto e dalla sua capacità di recidere il legame psicologico che aveva con i propri sfruttatori. Gli operatori - riporta la ricerca precedentemente citata - riscontrano disturbi comuni che vengono esternati tramite parole provenienti dalla simbologia magico-religiosa del voodoo e altre espressioni che enfatizzano le sensazioni che le vittime affermano di provare: esse dicono di sentirsi la testa o il ventre pieno di serpenti, chiedono che gli venga raffreddato il capo, si sentono possedute, dicono di essere tormentate da voci che dicono che i loro parenti sono in pericolo se non già deceduti, chiedono che gli venga spaccata la testa per far fuoriuscire una sostanza velenosa che le rende pazze.

Le ragazze che decidono di uscire dal giro di prostituzione vengono seguite in un percorso di riabilitazione psicologica e solo successivamente si avvia il processo di collocazione lavorativa e residenziale. Molte di esse decidono di rimanere in Italia o comunque in Europa, altre invece decidono di rimpatriare: le donne che tornano in Nigeria vengono accolte in maniera differente e anche i trattamenti a loro riservati variano a seconda che il rientro sia volontario o forzato.

«In Nigeria la prostituzione non è accettata sul piano morale, quindi le ragazze che tornano possono attendersi due reazioni dalla loro comunità. Se tornano con del denaro, vengono accettate anche con la consapevolezza che in Europa si prostituivano; se invece sono state espulse e tornano senza denaro vengono emarginate e a volte sono rifiutate dalla loro stessa famiglia»²⁴. Il ritorno volontario rappresenta una soluzione molto rara, sono infatti pochissime le donne che decidono di lasciare l'Europa prima di aver pagato il proprio debito; in questi casi le donne possono temere l'ira e il rifiuto della propria famiglia da associare, nel caso in cui

²³ Unicri (United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute), *Trafficking of Nigerian Girls in Italy. The Data, the Stories, the Social Service*, April 2010, pag. 59

²⁴ Pascoal, R., *The situation of the Nigerian human trafficking victims and their children in Italy*, 19 December 2012, pag. 24

abbiano ancora da redimere una ingente somma di denaro alla *maman*, alla paura degli effetti del voodoo in quanto risulterebbero la parte in errore, cioè quella che ha tradito il patto stipulato, queste donne invero non si affidano alle autorità nigeriane a causa della corruzione diffusa.

Faldini Pizzorno, autrice dell'opera *Il Vodù*, afferma che in realtà le pratiche voodoo non sono di natura negative, si connotano di questa accezione quando entrano a far parte del mercato della prostituzione o dello sfruttamento; generalmente nell'ambito della magia nera è negativo ciò che non rispetta l'etica della religione, come nei contesti sociali risulta avverso tutto ciò che si scontra con le leggi dello stato, con la famiglia e con le usanze relazionali dettate dalle norme tradizionali. In questa condizione, il rito che sigilla il patto di per sé ha una valenza neutra, lo diventa se il *baba-loa* (lo sciamano officiante) e la *maman* orientano la cerimonia per assoggettare la ragazza che ne è protagonista rivestendo così la pratica del voodoo di una prerogativa negativa: in questi casi la benedizione dell'officiante «è come condizionata, è come sospesa e differita e quindi diverrà pienamente concreta soltanto a debito saldato. [...] In questo interregno la vittima è sospesa e in balia della *maman*»²⁵. Questo fatto spiega sia l'assoggettamento delle vittime sia l'attaccamento affettivo-esistenziale che esse provano verso la *maman* o i suoi collaboratori che identificano come figure a cui appoggiarsi in mancanza del sostegno familiare.

Il rimpatrio involontario invece, può avvenire, secondo Plambech, in due modi: il primo riconosce le migranti come vittime di tratta, il secondo le identifica come viaggiatrici irregolari e clandestine. Gli atteggiamenti e i contesti con i quali le ragazze avranno a che fare una volta tornate in Nigeria dipendono dalle disponibilità economiche che presentano una volta essere state rimpatriate. Nello Stato di Edo, l'arricchimento dovuto alla prostituzione o ad altre attività illecite non è apprezzato ma viene accettato sul piano sociale, spesso i connazionali fingono di non essere a conoscenza della fonte del reddito, le esperienze europee non vengono raccontate dalle protagoniste a Benin City perché oltre alla difficoltà e al dolore che le ragazze provano per la delusione che possono arrecare ai propri familiari persiste un forte sentimento di vergogna, d'altra parte ai nigeriani basta sapere che il viaggio in Europa ha fruttato parecchio denaro, non sono interessati a come ciò è avvenuto. Osezua in *Changing Status of Women and the Phenomenon Trafficking of Women for Transactional Sex in Nigeria* spiega che le donne che hanno fatto fortuna in Italia godono di una considerazione sociale molto elevata, i familiari e soprattutto i fratelli ostentano orgogliosamente i beni e la "valuta pregiata" che esse portano con sé.

²⁵ Faldini Pizzorno L., *Il Vodù*, Milano: Xenia, 1999, pag.65-66

Diverso è il trattamento di accoglienza che viene riservato alle donne che tornano in patria indebitate e senza nessun guadagno, in questi casi la stigmatizzazione sociale è molto forte anche se le vittime, come spesso succede, tornano con gravi problemi di salute, vengono spesso considerate dissolute e anche accusate di essere avide. Si sono verificati casi – spiega la relazione di EASO – in cui le stesse madri manifestano delusione nei confronti della mancata fortuna e capita che le figlie vengano obbligate a rientrare nel processo di sfruttamento, ciò può essere dovuto alla mancata fiducia dei genitori nei confronti delle ragazze, spesso invero non credono alle loro parole, alla necessità finanziaria e anche alla paura impartita dalla minaccia voodoo. La preoccupazione principale delle donne che tornano in Nigeria è la mancanza della rete sociale e affettiva in cui erano immerse prima della partenza, più il periodo che hanno passato all'estero è lungo maggiore è il rischio che questa sia andata a sfaldarsi lasciando l'individuo completamente solo. L'assistenza concessa dalle ONG non potrà mai infatti, sostituire questi legami sociali, inoltre le associazioni non possono nemmeno fornire assistenza illimitata alle vittime rimpatriate.

«Molte vittime della tratta di esseri umani hanno subito violenze al loro ritorno in Nigeria.

Le donne tornate a Lagos e a Benin City sono state vittime di rapine a mano armata, stupri e/o violenze fisiche. Secondo le donne, è più sicuro vendere sesso sulle strade delle città europee piuttosto che vendere cibo in una bancarella di Benin City»²⁶.

²⁶ Plambech, S. Points of departure, 2014, pagg. 393-395

3. CONCLUSIONI E STORIE DI VITA

Si decide di raccontare delle storie di vita per sensibilizzare maggiormente l'opinione pubblica a un argomento al cospetto del quale spesso manifesta cecità. Credo che sia opportuno in primis comunicare con il singolo nella speranza che l'apparente impotenza di ognuno lasci spazio a un sentimento di altruismo e di vicinanza in quanto facente parte della stessa comunità, in quanto appartenenti al genere umano. L'aiuto e l'assistenza che le organizzazioni sociali e i centri di accoglienza offrono alle vittime rappresenta un fattore rilevante non solo per l'abbandono di un mondo di sofferenza e criminalità ma riveste un'importanza fondamentale per la vita stessa delle migranti; è necessario però che questa azione diventi di dominio non solo delle varie ONG ma anche di ogni cittadino, nelle misure che gli competono.

In conclusione sono riportate alcune testimonianze raccolte con l'aiuto dei volontari dell'associazione Rabbuni, che collabora con il Comune di Reggio Emilia, e gli operatori del Progetto Rosemary; sono racconti di vita che non contengono solo i nomi delle città attraversate e altri dati contestuali ma racchiudono la drammatica intensità che ha caratterizzato le esperienze di strada, la vergogna nel non volere ammettere una realtà indesiderata e la speranza di una vita che possa non lasciare più nessuna cicatrice.

Faith

Mi chiamo Faith e sono nata in Nigeria, a Benin City, il 12 Febbraio 1998.

Nel mio paese vivevo con i miei genitori. Mio papà si chiama Christopher e non ha un lavoro fisso; vive con mia madre ma non si occupa molto della famiglia; è spesso in giro senza fare nulla di preciso. Mia mamma si chiama Patience e ora lavora come commessa in un negozio di frutta. Insieme ai miei genitori vivono anche i miei fratelli: Marvellous che ha diciotto anni, Gift che ne ha sedici e Praise che ne ha compiuti 13; Marvellous lavora in un bar, Gift sta frequentando un corso di cucito e Praise va ancora a scuola. Siamo una famiglia povera, soprattutto perché nostro padre non si è mai davvero occupato di noi.

Io ho frequentato la Secondary School e il Politecnico fino ai 16 anni, contemporaneamente ho imparato il mestiere di sarta presso la mamma di una mia amica. A causa della difficile situazione economica non sono riuscita a pagare le tasse scolastiche e ho dovuto interrompere gli studi. Avrei voluto aiutare la mia famiglia facendo la sarta ma non avevamo soldi nemmeno per comprare la macchina da cucire e dovevo sempre chiedere alle mie amiche di poter usare la loro.

Una ragazza di nome Ella, amica di una mia conoscente Jessica, mi ha parlato un giorno di sua sorella che stava cercando qualcuno che volesse andare in Europa per lavorare, mi ha chiesto se fossi interessata dicendomi che avrei potuto guadagnare bene, avrei potuto aiutare la mia famiglia e anche mettere da parte piccole somme di denaro per me. Ho pensato subito che fosse una gran bella possibilità, avrei potuto avere una vita diversa e meno difficile. Le ho chiesto che tipo di lavoro avrei fatto e lei mi ha spiegato che sarei stata impiegata in un laboratorio dove le ragazze cucivano o pettinavano i capelli.

Ho deciso all'istante: dovevo partire.

La mia amica, Jessica, ha insistito affinché io pensassi a fondo alla mia decisione, mi ha anche suggerito di parlarne con i miei genitori ma io sapevo che mia madre non avrebbe accettato, infatti mi diceva sempre che andare in Europa era pericoloso, si finiva inevitabilmente con il fare le prostitute e che in ogni caso sarei stata troppo giovane per partire. Io non ho dato tanto peso alle sue parole perché ero arrabbiata per essere stata costretta a interrompere gli studi ma soprattutto perché sapevo che anche i miei fratelli in un futuro molto vicino non avrebbero potuto continuare ad andare a scuola.

Quello stesso giorno Ella ha chiamato davanti a me sua sorella, che si trovava in Francia, dicendole che c'era una ragazza disposta a partire, la signora dall'altro capo del telefono poi

mi ha contattato per chiedermi dati ed età. Il giorno successivo a quel primo incontro, Ella mi ha richiamato dicendomi che se davvero avessi voluto intraprendere il viaggio, tre giorni dopo sarei dovuta andare da lei a Auchi, una località vicino alla mia scuola. Mi ha chiesto di procurarmi dei vestiti pesanti e alcune cose da mangiare (latte, the, zucchero) per il viaggio. Io non avevo abbastanza soldi e Jessica me ne ha prestati un po' per acquistare il necessario. Sono partita da casa due giorni dopo, senza dire niente a nessuno.

L'unica persona che sapeva della mia partenza era Jessica; le ho chiesto di non dare a mia madre nessuna informazione nel caso la chiamasse per cercarmi. Quella sera stessa sono arrivata a casa di Ella ad Auchi e ho dormito da lei.

Il giorno dopo siamo partite insieme; abbiamo preso l'autobus da Auchi fino ad Abuja, siamo arrivate di notte.

Quando siamo scese c'erano degli uomini che ci aspettavano che ci hanno obbligato ad indossare vestiti tipici musulmani dicendo che sarebbe stato più sicuro per sfuggire ai controlli della Polizia.

Io non capivo perché il nostro viaggio doveva restare segreto ma Ella mi diceva di stare zitta e di fare come dicevano loro. Mi sembrava che non conoscesse direttamente queste persone ma che fosse entrata in contatto con loro attraverso sua sorella. Da Abuja ci siamo spostate in moto, siamo giunte in un posto distante circa trenta minuti, fuori città. Ho visto che Ella stava discutendo con uno degli uomini che si rifiutava di farci partire se prima lei non avesse fatto qualcosa per lui, voleva che dormissero insieme.

Ella si è arrabbiata e i tre uomini che erano presenti si sono messi ad urlare, allora lei si è allontanata con loro ed è stata via per circa mezz'ora, una volta tornata mi ha detto che avremmo proseguito il viaggio.

Siamo salite in auto con quei tre uomini: abbiamo viaggiato per circa tre ore fino al confine con il Niger. I poliziotti volevano vedere cosa c'era nelle nostre borse e ci hanno aggregato ad un gruppo di quindici persone, siamo saliti su un grosso autobus e poi siamo ripartiti. E' stato un viaggio lunghissimo; coi pochi soldi che avevamo abbiamo subito comprato del cibo, dopo quel pasto non abbiamo più mangiato. Io ero molto stanca, chiedevo sempre quando saremmo arrivati, Ella mi rispondeva di avere pazienza e di smettere di fare domande.

Ho avuto l'impressione che avesse già fatto quel viaggio.

Siamo partiti dal confine del Niger alle 10 della mattina e siamo arrivati alle due di notte in una città, ci hanno fatto scendere e lì abbiamo incontrato persone provenienti da altri paesi (Ghana, Gambia, ecc.). Mentre stavamo parlando con loro del tragitto mi dicevano che il

viaggio vero doveva ancora cominciare, io piangevo. Ero spaventata ma Ella mi diceva di non preoccuparmi perché erano tutte bugie.

Subito ci avevano detto che saremmo ripartiti in giornata invece alle 5 del mattino ci hanno fatto salire su un taxi, eravamo in undici: l'autista, sette passeggeri e tre ragazze (tra cui Ella ed io) nel baule. Faceva freddissimo. Abbiamo viaggiato per tutta la giornata e nel pomeriggio siamo arrivati in un posto in mezzo al deserto dove c'erano tante auto e molta gente. Ci hanno fatto scendere e ci hanno caricato su un pick-up con un altro autista: c'erano degli uomini arabi che spingevano le persone e le picchiavano per farle salire sui veicoli, urlavano continuamente i loro nomi (per richiamare me usavano il nome di Ella). Ero molto spaventata. Sul pick-up eravamo tantissimi, più di venti, ammassati come valige su un camion.

Quegli uomini hanno caricato anche dei sacchi, forse di cibo. Dopo un giorno circa di viaggio siamo arrivati in un posto dove siamo stati fermati da alcuni militari che ci hanno fatto scendere e ci hanno chiesto dei soldi: chi non ne aveva veniva picchiato o, nel caso si trattasse di donne, violentate. Ella ha pagato sia per me che per lei. Da lì siamo di nuovo ripartiti e abbiamo raggiunto una città in cui era stato allestito un grande mercato in cui vendevano tanti cavalli. Lì abbiamo mangiato e cambiato auto. Sul nuovo mezzo eravamo sedute sopra delle taniche di benzina che riempivano tutto lo spazio. Facevano malissimo ma non avevamo scelta.

Ero stanchissima, piangevo in continuazione, non capivo cosa stesse succedendo, chiedevo spiegazioni ad Ella ma lei mi diceva che stava facendo il mio stesso viaggio e non sapeva nulla a riguardo, ho visto però che parlava con qualcuno in Libia. Nel giro di due giorni siamo arrivate ad Agadez; le persone che viaggiavano con noi erano sempre gambiani e ghanesi, abbiamo attraversato il deserto a forte velocità, c'era sempre il rischio di cadere e nel caso nessuno si sarebbe fermato ad aiutare.

Prima di giungere ad Agadez, durante una sosta, ci hanno avvicinato degli uomini di colore che si sono presentati come poliziotti e ci hanno obbligato a spogliarci: hanno guardato tutte noi donne alla luce delle torce; alcune le portavano via con loro. Quando è stato il mio turno mi hanno picchiato e mi hanno chiesto cosa ci facessi lì considerato quanto fossi piccola. Io mi sono messa a piangere. Ella mi ha detto di non rispondere. Hanno preso Ella e altre tre ragazze e le hanno portate via. Ci siamo rivestiti in fretta e ci hanno fatto risalire in macchina. Una volta tornata Ella le ho chiesto cosa fosse successo, lei mi disse che avevano solo parlato ma io avevo visto una delle altre ragazze piangere. Mentre risalivamo Ella mi ha fatto vedere come mettere del sugo di pomodoro su un assorbente, indossandolo per fingere di avere le mestruazioni e proteggerci da eventuali aggressioni. Durante l'ultimo tratto del viaggio, fino ad Agadez, un gruppo di banditi ha attaccato il pick-up sparando contro la vettura. L'autista

ha accelerato rischiando di farci cadere dal mezzo. Un ragazzo è rimasto ferito ma nessuno si è preoccupato per lui inizialmente. Una volta arrivati ci siamo finalmente fermati, lo hanno portato via e dopo dieci minuti sono venuti a comunicarci che era morto.

In seguito ci hanno fatto fermare presso una capanna di legno. Non c'era niente che potessimo bere e tutti avevamo sete: abbiamo bevuto acqua sporca e mangiato gari di zenzero per due giorni. Dopo queste quarant'otto ore è arrivato un secondo gruppo ed io ed Ella siamo state chiamate ad unirci a loro. Dopo trenta minuti eravamo ad Agadez dove siamo rimaste per circa quattro giorni.

Da lì siamo partite per andare in Libia, abbiamo viaggiato fino a Gatron dove ci siamo fermati per due giorni. C'era molto caldo e non avevamo né cibo né acqua, io sono anche svenuta qualche volta. Varcato il confine ci hanno trasferito a Tripoli dove abbiamo soggiornato in una casa molto bella dove venivano accolte molte ragazze. Siamo rimaste lì per tre giorni, poi un uomo nigeriano (credo che fosse il padrone e che il suo impiego consistesse nel trasferire le persone dall'Africa all'Europa) ha chiamato Ella e ci hanno trasferito in un posto in cui uomini e donne stavano sempre assieme. Non c'era da mangiare lì e gli uomini arabi entravano in continuazione per picchiare qualcuno di noi. Siamo rimaste là dentro per due giorni allo scadere dei quali ci hanno spostato in una sorte di capannone abbandonato. Un gambiano molto gentilmente ha comprato del cibo e noi abbiamo potuto mangiare. Siamo rimaste in quel posto per la notte. Alle quattro del mattino è arrivato e ci ha detto che la barca era pronta. Lui ci ha accompagnato in macchina fino al posto dove dovevamo imbarcarci. Erano circa le sei quando siamo arrivate nei pressi di un gommone molto più grande in cui ci hanno fatto salire. Complessivamente eravamo un centinaio di persone, provenienti da tanti paesi diversi. Gli arabi hanno insegnato a due ragazzi gambiani come guidare una barca. Vicino a me c'era una mamma con cinque bambini nigeriani e un'altra con una bimba di tre mesi; tutti piangevano e urlavano.

Siamo arrivati dove il mare ha due colori e il motore della barca si è spento. Per tanto tempo hanno cercato di chiamare qualcuno mentre tutti pensavano di morire; io piangevo e continuavo a chiedere alla mia amica che cosa stesse succedendo e che non era ciò che lei mi aveva promesso. Ella era cambiata, non faceva altro che dirmi di stare zitta. Finalmente, il giorno dopo una barca grande ci ha affiancato e ci ha salvato, forse era un'imbarcazione francese, ci hanno aiutato a salire ma io non avevo forze e non riuscivo a muovermi da sola.

Ci hanno fatto sbarcare in Italia, in Sicilia. Qui ci hanno dato da mangiare e qualche medicina per stare meglio, mi hanno fatto un esame al polso e hanno verificato la mia età: mi hanno chiesto quando fossi nata perché pensavano fossi ancora più giovane. Mi hanno separato da

Ella e l'hanno fatta salire su un autobus diverso. Lei mi ha fatto segno di scendere e di raggiungerla, io non capivo allora è scesa lei e aveva intenzione di salire sul mio stesso mezzo ma una poliziotta le ha detto che non si poteva muovere e l'ha fatta tornare al suo posto sul veicolo. Da allora non l'ho più vista.

Sono arrivata in Sicilia il 1 Giugno 2015: siamo partiti al mattino presto e verso le due di notte ci hanno fatto scendere in un posto in campagna dove c'erano tanti letti dove poter dormire e un gruppo di operatori italiani che ci hanno accolto e ci hanno dato da mangiare. Sono rimasta lì solo due giorni.

Una donna nigeriana, poco dopo il mio arrivo, mi ha chiesto chi mi avesse portato in Italia e io le ho spiegato che ero venuta con una mia amiche che però ora non sapevo dove fosse.

Lei mi ha chiesto se avevo il numero di qualcuno da chiamare e che avrebbe aiutato le altre ragazze ad uscire da lì e a raggiungere le nostre maman per continuare il giusto progetto della nostra vita. Io non avevo nessun numero di telefono, lei mi ha detto che avrei potuto seguire una delle altre ragazze. Poco dopo è arrivato un furgone guidato da un giovane, forse marocchino, ci ha caricato e su indicazione della signora ci ha portato in stazione.

Eravamo in sei o sette ragazze in tutto. Un uomo nigeriano che stava lì ci ha chiesto cosa fosse successo e da dove venissimo, quando ha saputo cosa avevamo passato ha detto che era una cosa bruttissima e che andandocene dal centro di accoglienza italiano avevamo perso un'occasione buona per farci aiutare. Gentilmente ha prestato il telefono alle ragazze per chiamare le diverse maman. Piano piano tutte le ragazze si sono allontanate fino a quando non siamo rimaste solo in due. Ci dicevano di andarcene ma noi non sapevamo dove, anche lei aveva perso il numero della sua maman. Abbiamo deciso di raccontare tutto ad una signora che ci aveva detto di conoscere degli italiani che avrebbero potuto aiutarci. Lei ci ha accompagnato a prendere il treno e insieme abbiamo raggiunto un'altra città, non saprei dire quale. La donna si è allontanata dicendoci di aspettarla, passavano le ore e lei non arrivava, abbiamo dormito in stazione quella notte e il giorno dopo abbiamo cominciato a chiedere aiuto a chi passava, anche solo per trovare un posto dove lavarci. Finalmente una ragazza che ci ha portato a casa sua e ci ha dato la possibilità di fare una doccia. Poi ci ha detto che conosceva un posto a Parma dove aiutano le persone che scappano dalle sfruttatrici. Insieme a lei siamo ripartite in treno e dopo circa un'ora di viaggio siamo arrivate a Parma. Una volta là ci ha lasciato vicino alla stazione degli autobus e ci ha chiesto di aspettare lì fino a sera, non volevamo più aspettare invano perciò abbiamo cominciato a chiedere informazioni in giro fin quando un'altra donna di nome Happy mi ha detto che lei faceva parte di un progetto e che a Reggio Emilia avrebbero potuto risolvere la nostra situazione: io le ho raccontato tutto, l'altra

ragazza non ha voluto parlare con lei, ha detto che era stanca e non aveva voglia di parlare con nessuno. Happy mi ha dato il suo numero e mi ha chiesto di aspettare fino al giorno dopo, in effetti il mattino dopo Happy è tornata e mi ha effettivamente proposto di accompagnarmi a Reggio Emilia, l'altra ragazza non è voluta venire.

Dopo circa un mese che ero in accoglienza ho chiamato i miei genitori; mia mamma era contentissima, pensava che io fossi morta, mi ha solo chiesto se ero viva e dove vivevo.

Dopo altre telefonate mi ha chiesto come avevo fatto ad arrivare in Europa e chi mi aveva aiutato.

Mi stanno sicuramente cercando e non so dove siano. Anche Jessica ha detto che non sa nulla, forse la donna ha cambiato numero. Io ho paura che se tornassi tutti lo saprebbero subito e verrebbero a chiedermi i soldi o farebbero del male alla mia famiglia.

Hope

Sono Hope, quando ho lasciato la Nigeria avevo 16 anni.

Avevo deciso di partire perché non mi piacevano le condizioni in cui si trovava la mia famiglia: eravamo poveri e le persone ci trattavano male, non mi piaceva. I miei fratelli e le mie sorelle non lavoravano, è per questo che ho deciso di lasciare la mia terra.

Prima della partenza non avevo avvisato né mia mamma né mio papà, se glielo avessi detto non mi avrebbero permesso di andarmene: avrebbero avuto paura che mi accadesse qualcosa di brutto anche perché sono la figlia minore. Allora avevo deciso di informare delle mie intenzioni solo uno dei miei fratelli, lui mi aveva dato il permesso e mi aveva detto che forse avrei dovuto chiedere a qualcuno che m'avrebbe potuto aiutare.

Ne aveva parlato con un'amica di famiglia, lei mi disse che conosceva un'altra persona in Italia che sarebbe stata felice di accogliermi e mi avrebbe fatto lavorare in una boutique. Mi disse che avrei dovuto pagarle 25.000 euro per il viaggio entro 3 mesi di tempo, non di più. Mi portò a fare il juju per giurare che se mai fossi scappata via senza aver pagato sarei diventata pazza, oppure la mia famiglia sarebbe morta o sarei morta io stessa. La donna mi disse che il giorno seguente avrei lasciato la Nigeria.

Avevamo preso un autobus per raggiungere il Niger attraversando il confine in moto. Sull'autobus eravamo davvero tanti e siamo andati fino ad Agadez. Lì ci siamo fermati per 3 giorni prima che ci mettessero ammassati nei pick-up per portarci nel deserto, per 5 giorni, senza mangiare nulla, potevamo solo bere acqua.

Quando finalmente siamo arrivati in Libia ci siamo fermati in un posto che si chiamava Sabha. Ci hanno fatto prigionieri e ci hanno rinchiusi chiedendoci dei soldi: se non li avessimo portati avrebbero sottoposti i ragazzi alle scosse elettriche e li avrebbero picchiati e noi ragazze saremmo state inviate ad un'altra persona che ci avrebbe fatto prostituire.

Io e le altre due ragazze che come me erano in viaggio per raggiungere l'Italia abbiamo chiamato la signora in Nigeria che ci aveva aiutato a partire spiegandole cosa ci stava accadendo. Lei ci disse di non preoccuparci e che ci avrebbero mandato i soldi per farci liberare. Abbiamo trascorso là un mese prima che ci liberassero veramente per poi portarci in un altro posto sempre a Sabha, un'altra casa. Quando siamo arrivati abbiamo visto tantissimi ragazzi, maschi e femmine, tutti in un'unica stanza. Anche noi dormivamo lì ma non riposavo bene, non potevo uscire ma solo mangiare, dormire e svegliarmi. Non vedevo la luce del giorno, non vedevo nulla se non il volto dei miei genitori che si faceva sempre più distante nella mia

mente, non ero sicura che li avrei rivisti.

Ho lasciato la Nigeria in Marzo e sono ripartita da quel posto a Maggio.

Lasciata quella casa ci hanno nuovamente ammassati nei pick-up e ci hanno condotto a Tripoli, questo tratto di viaggio è stato il più pesante: di nuovo nel deserto, soffocati dal sole, mi ricordo la gente che vomitava perché il caldo e la troppa luce li stordiva. Ci hanno portato in un'altra casa, anche lì non potevamo assolutamente fare rumore, non potevamo mai uscire e se avessimo fatto confusione ci avrebbero picchiati: ai ragazzi avrebbero fatto colare cose incandescenti sulle mani e avrebbero obbligato le ragazze a dormire con degli uomini. Lasciata Tripoli ci hanno portarono a Sabrata, ci dissero che quello sarebbe stato il luogo in cui ci saremmo fermati per un po' prima di attraversare il mare che ci separava dall'Italia.

Il 28 Giugno ci hanno portati sul Mediterraneo e ci hanno detto che saremmo partiti per Lampedusa. Eravamo 108 dentro quella barca, siamo stati spinti in mare. I traghettiatori erano persone cattive, li chiamavamo asmaboys in Libia, e una volta in mare, ci hanno detto di non fare rumore, se così non fosse stato avrebbero sparato alla nostra barca e saremmo morti tutti, per questo ci conveniva non urlare. Dato che eravamo troppo stretti, molti ragazzi e ragazze svenivano per il dolore che pativano, urlavano che volevano morire e piangevano perché le loro gambe si stavano spezzando, così dicevano. Gli asmaboys allora hanno spento il motore e lo hanno estratto dalla barca, se ne sono andati e ci hanno lasciato lì in mezzo al mare, non ci stavamo più muovendo.

Io piangevo e dicevo: "Dio, vieni ad aiutarmi! Se voglio tornare in Libia, lasciami tornare in Libia! Per me è meglio che morire in quest'acqua! Dio ci sono tante donne incinte in questa barca, ci sono dei bambini! Se per caso non vuoi perdonarci, abbi almeno pietà di noi, almeno per queste donne incinte e per questi bambini e fa che usciamo vivi da questo posto!"

Poi siamo riusciti a chiamare uno degli uomini che ci aveva spinti in mare, è arrivato con un'altra barca e un altro motore, siamo ripartiti. Aveva sistemato tutto e la nostra barca funzionava. Poi abbiamo visto un elicottero e anche una nave della squadra di soccorso italiana: eravamo felici e ringraziavamo Dio. La nave grande degli italiani è arrivata da noi poco dopo, hanno salvato prima le donne incinte e i bambini, poi le ragazze ed infine i ragazzi. E' così che sono arrivata in Italia.

Quando sono scesa dalla nave ci hanno portato ad un campo a Catanzaro. Ci hanno dato vestiti e altre cose per rimanere lì, poi la mia maman mi ha chiamato e mi ha detto che sarei dovuta andare a Reggio Emilia. Io le ho detto che non avrei potuto, lei mi ha minacciato di distruggere la mia famiglia in Nigeria se non l'avessi raggiunta là. Le ho replicato che non avevo documenti perché me li avevano sequestrati, mi ha detto di non preoccuparmi perché me li avrebbe

procurati lei, avrebbe chiamato una persone che li avrebbe preparati per me.

Sono rimasta al campo due settimane e poi ho intrapreso il mio percorso verso Reggio: la maman aveva mandato suo marito a Catanzaro apposta, abbiamo viaggiato in auto una giornata intera.

Una volta qui mi ha portata al mercato per comprare dei vestiti e mi ha acconciato i capelli. Mi ha detto che mi avrebbe portata in un posto dove avrei dovuto lavorare e mi ha spiegato che le ragazze con cui sarei stata si prostituivano.

Non ero felice, per nulla. Non ho detto nulla alla mia famiglia perché si erano attentamente raccomandati della pericolosità del viaggio e non avrebbero mai accettato che io facessi questo lavoro. Al telefono avevo detto loro che avrei lavorato come commessa in una boutique, non volevo avessero paura, che piangessero per me o che il loro cuore si spezzasse.

Ho iniziato a lavorare a Modena, alla Bruciata, lì però i clienti erano pochi e spesso ci controllava la Polizia. La maman decise di spostarci in un altro posto a Reggio, un posto sicuro che conosceva lei. In questo nuovo alloggio dovevo pagare l'affitto, il cibo e le bollette, oltre i 25.000 euro.

Non ero felice, la mia intenzione non era venire in Italia per prostituirmi. La mia testa mi diceva che se non fosse arrivato nessuno ad aiutarmi sarebbe stato meglio che arrivasse la Polizia ad arrestarmi e a riportarmi in Nigeria perché qui non avevo nessuno, niente fratelli o sorelle; pregavo Dio chiedendogli di aiutarmi e anche di mandare la Polizia se fosse stato necessario, almeno sarei tornata al mio paese. Mi dicevo che qualunque cosa mi potesse accadere era meglio se accadesse davvero visto che Dio sembrava non ascoltarmi: se questa strada era il luogo in cui sarei dovuta morire, allora che morissi qui, se invece dovevo essere salva su questo asfalto, allora che lo fossi.

Un giorno, mentre stavo andando al lavoro ho visto Nilde e alcuni suoi amici: ha iniziato a parlarmi e mi ha dato il tè caldo. Mi hanno detto che se solo avessi voluto avrei potuto lasciare quel posto e che tutto sarebbe andato bene. Io però avevo molta paura, non volevo che mi accadesse nient'altro, o ancora peggio, che qualcosa capitasse alla mia famiglia a causa del juju e delle minacce della maman. Nilde mi disse di non preoccuparmi perché conosceva delle suore in Nigeria che avrebbero potuto proteggere la mia famiglia, che mi sarei solo dovuta fidare di Dio. Mi disse che se non avessi lasciato la strada in quel momento quello sarebbe potuto essere il mio ultimo giorno lì. Ho acconsentito a farmi aiutare ma avevo bisogno di chiamare mio fratello per raccontargli ciò che mi stava accadendo. Ho spiegato a quelle persone che non potevamo rimanere a parlare sulla strada e ci saremmo dovuti spostare in un luogo più sicuro perché là qualcuno avrebbe potuto vederci e riferire alla maman di avermi

visto parlare con una donna italiana.

Lei e i suoi amici mi hanno portato in una gelateria, mi hanno offerto un gelato e poi ho chiamato mio fratello per raccontargli tutto. Lui mi disse che questa era la mia opportunità per uscirne, che non dovevo preoccuparmi e che sarei dovuta andare con queste persone, che si sarebbe sistemato tutto.

Così ho lasciato la strada. Ora vivo in un posto sicuro, vado a scuola e faccio dei piccoli lavoretti tramite i quali riesco ad aiutare la mia famiglia.

Sono serena, sono felice e grata della vita che conduco ora.

Ebony

Ho deciso di partire perché la vita in Nigeria è dura, avevo 16 anni, frequentavo la scuola media e sognavo di diventare infermiera. Confessai ad una mia amica che mi sarebbe piaciuto trovare lavoro, anche a costo di andare all'estero, mi aveva fatto conoscere questa signora che poi sarebbe diventata la mia maman.

Mi aveva offerto un lavoro in Italia, non mi aveva specificato quale fosse precisamente ma a me non importava, mi fidavo di lei, mi fidavo della mia amica e il mio unico obiettivo era aiutare la mia famiglia. Quando ne avevo parlato con mia madre mi aveva detto “Va bene”, non avevamo idea di quello che sarebbe stato. Io e la donna che mi aveva presentato la possibilità di espatriare ci eravamo accordate per la partenza, mi aveva portato a fare il rito juju per sigillare la nostra trattativa. Una volta consegnatomi il passaporto falso ci eravamo recate in aeroporto.

Sono partita il 31 Gennaio 2012, sono stata fortunata perché ho viaggiato in aereo, sono atterrata in Inghilterra, ho vissuto là un mese, mi sentivo bene, ero contenta di poter aiutare la mia famiglia.

Con un secondo volo ho raggiunto Parma e da lì sono arrivata a Reggio Emilia.

Appena scesa dall'aeroporto la maman mi ha portato a fare un giro per farmi vedere dove avrei lavorato e in cosa consisteva il mio “impiego”, in quel momento ho visto i miei sogni sfumare via, allontanarsi sempre di più da me, non avrei più chiesto nulla a me stessa.

In quel momento ho sentito il mondo crollarmi addosso: stavo realizzando tutto quello che era successo e ho cominciato ad avere paura, la minaccia del juju mi governava, mi sentivo impotente, imprigionata dalla mia stessa vita.

Per i primi mesi ho vissuto con lei, poi mi sono trasferita in un appartamento dove ero da sola, sistemata la roba mi aveva fatto scendere subito in strada perché secondo lei dovevo abituarci fin da subito a quella condizione.

Ho lavorato in strada tre anni.

Uscivo praticamente tutti i giorni, avevo molti clienti. Dovevo lavorare ogni volta che ne avevo la possibilità, dovevo acconsentire ad ogni richiesta per estinguere il debito il prima possibile. Ero costretta a lavorare in tutte le condizioni, che ci fosse la pioggia o la neve, che avessi la tosse o la febbre a 39 gradi, non importava a nessuno e alla fine non importava neanche a me. Stavo male. Ho pensato spesso a quali potessero essere le soluzioni ma il juju mi faceva molta paura, avevo il terrore che gli spiriti si rivoltassero contro la mia famiglia.

La maman non mi ha mai picchiato, mi ha sempre trattato bene, a volte urlava ma con il tempo ho imparato la differenza tra sentire ed ascoltare e certe cose non mi toccavano più, non lo permettevo.

Il mio debito era aumentato a 65.000 euro, io gliene avevo già consegnati 25.000, mi aveva portato in Germania dicendomi che avrei dovuto sposare suo figlio, mi rifiutai. Le chiesi di lasciarmi in Germania, avrei cercato un lavoro, un lavoro serio, un impiego che mi restituisse la dignità e l'orgoglio che ormai avevo perso. Decise di riportarmi in Italia.

Avevo deciso di scappare e qualche giorno dopo me ne sono andata.

Nilde, che avevo incontrato più volte in strada con altri membri della sua associazione mi ha chiamato per informarmi della possibilità di partecipare ad un laboratorio di sartoria.

Lì ho conosciuto Giovanna e Valentina e grazie a loro e al progetto Rosemary ho ricominciato a vivere.

Mi chiamo Ebony, adesso ho venticinque anni. Non ho più rivisto la mia maman, non ho più avuto contatti con nessuno appartenente a quel mondo. Ora vivo con il mio compagno, un musicista, faccio qualche lavoretto qua e là e sono felice, sto bene. Amo l'Italia e vorrei viverci per sempre ma appena avrò i documenti mi piacerebbe tornare in Nigeria: mia madre è morta 2 mesi fa, mi manca tanto, mia sorella abita ancora nella casa in cui vivevo quando ero piccola, vorrei rivederla, mi manca anche lei.

Sun

Mi chiamo Sun e sono nata ad Avarue (Edo State) in Nigeria, il 13 Aprile 1994.

Ho abitato fino ai tredici anni insieme alla mia famiglia: mio padre è un contadino e mia madre aveva un ristorante, siamo otto fratelli: cinque maschi e tre femmine. I miei genitori sono separati, mia madre desiderava che io studiassi quindi a tredici anni mi ha portato a casa di mio zio materno che mi ha aiutato a terminare gli studi, poi insieme a mio padre e ai miei fratelli mi sono trasferita ad Oghara.

Nel 2014 ho deciso di andare a vivere con mio padre a Warri-Oviwe per cercare un buon lavoro e magari realizzare il mio sogno di diventare modella. Ho trovato un impiego in un ristorante, dopo aver messo da parte un po' di soldi (10.000 nayra) mi sono recata ad una agenzia e ho presentato la mia richiesta di fare servizi fotografici; mi chiedevano però molti soldi per proseguire questo percorso. Ne ho parlato con uno dei miei fratelli che mi ha consigliato di lasciare perdere quel progetto e si è offerto lui stesso di aiutarmi a cercare un modo meno dispendioso e più sicuro per realizzare il mio sogno.

In effetti dopo alcuni mesi lui mi ha chiesto di raggiungerlo a Benin City dove aveva, a suo dire, contattato qualcuno che mi avrebbe potuto aiutare a viaggiare e ad arrivare in Europa per trovare lavoro proprio come modella. Io naturalmente ero contentissima e ho accettato subito la proposta. Da Benin City insieme ad un'altra ragazza che non conoscevo siamo andate a Lagos dove questa persona ci aveva fissato un appuntamento. Sono rimasta a casa della signora (che viveva insieme a sua figlia Sandra) per due giorni durante i quali abbiamo parlato e lei mi ha fatto la sua proposta: lei mi avrebbe dato la possibilità di arrivare in Europa e di cercare lavoro, io in cambio le avrei restituito 35.000 euro (circa 300.000 nayra, mi disse lei) in un massimo di due anni a partire dal momento in cui avrei avuto un lavoro. A me la cifra sembrava ragionevole, inoltre la signora insisteva dicendo che avrebbe voluto aiutarmi, che conosceva bene mio fratello e che aveva già parlato con lui di tutto. Proprio perché anche mio fratello ne era al corrente e sosteneva il progetto ho accettato senza difficoltà. Ci siamo accordate di non dire nulla ai miei genitori, perché probabilmente non avrebbero approvato la mia partenza, solo i miei fratelli sapevano le mie intenzioni.

L'Ottobre del 2015 mio fratello mi ha chiamato dicendo che era tutto pronto per il viaggio.

L'agente della signora, Mr. Barney, mi aspettava a Benin City per i documenti: gli avevo lasciato i miei dati e due foto. A Novembre mi hanno detto di recarmi a Lokoja (un quartiere di Abuja) per ritirare il passaporto; all'inizio di Dicembre sono tornata ad Abuja e insieme ad un

uomo mi sono recata all'ambasciata greca dove mi hanno preso le impronte e mi hanno preparato il visto di ingresso in Europa. In queste occasioni non ho mai dato soldi o dovuto pagare; ho pensato che pagasse ogni volta l'agenzia' della signora. Dopo qualche settimana mi hanno richiamato dicendo che il visto era pronto e che il giorno dopo mi sarei dovuta recare all'aeroporto di Lagos insieme al collaboratore della donna per prendere l'aereo.

Mr. Barney si è presentato in aeroporto con il mio passaporto, quando me lo ha consegnato mi sono accorta che la foto all'interno era la mia ma il nome no (c'era scritto: Endurance Osawaru), lui mi ha spiegato che quella persona era conosciuta e viaggiava spesso così nessuno mi avrebbe creato problemi all'uscita dalla Nigeria.

Ho preso l'aereo da Lagos la sera del 4 Dicembre 2015 alle 24:00 e sono arrivata ad Istanbul alle 11:00 del giorno dopo; da lì sono ripartita per Atene dove sono arrivata alla sera. Seguendo le indicazioni che mi aveva fornito Mr. Barney, ho preso un taxi e mi sono fatta portare in un albergo dove sono rimasta due giorni. Avevo con me circa 1.000 euro che lui mi aveva lasciato per queste spese. Al telefono mi ha spiegato come tornare in aeroporto e prendere un biglietto per Milano Malpensa (io ho conservato sia il passaporto con le false generalità, sia quest'ultimo biglietto aereo). Sono partita da Atene il 7 Dicembre alle 13:20 e sono arrivata a Milano alle 14:55. All'aeroporto mi aspettava un ragazzo che mi ha accompagnato alla stazione, abbiamo preso un treno insieme e dopo qualche ora siamo giunti in una casa (non saprei dire dove) in cui sono rimasta insieme a lui per tre giorni.

Il quarto giorno mi ha detto che mi avrebbe accompagnato in auto dalla donna che mi attendeva. Siamo partiti io, lui e la sua fidanzata ed abbiamo viaggiato per circa tre ore incontrando finalmente la signora che avevo visto a suo tempo a Lagos. Ci aspettava in una stazione; insieme a lei ho preso il treno, abbiamo viaggiato per pochi minuti, poi siamo scese. Lei aveva la macchina parcheggiata fuori dalla stazione e ha guidato fino a casa sua. Di questa casa non conosco l'indirizzo ma saprei riconoscerla senza problemi. E' una villetta con quattro appartamenti, in uno vivono la signora, il marito e i figli: Sandra (che avevo già incontrato a Lagos), Susan, Destiny, Odion e Owoha (2 gemelli) e Jenny. L'appartamento ha due stanze da letto e due bagni; io dormivo sul divano. Sono rimasta lì per circa un mese, chiedendo alla signora notizie sul mio lavoro e su quando avrei iniziato.

Un giorno la donna è arrivata a casa portando con se molti vestiti per me; qualche giorno dopo mi ha parlato e mi ha spiegato la mia situazione: avrei cominciato a lavorare e il lavoro consisteva nel prostituirmi in strada insieme a Susan. Io quando ho capito di cosa si trattava mi sono opposta e rifiutata ma lei mi ha spiegato che non potevo fare altrimenti e che riveleva i suoi soldi. In quell'occasione mi informava inoltre che mio fratello aveva presenziato in mia

sostituzione ad un rito in Nigeria giurando che io avrei restituito tutto il debito. In più, il mio visto di ingresso era ormai scaduto e la Polizia avrebbe potuto rimandarmi a casa in un qualsiasi momento. Non volevo crederci, piangevo e ho chiesto di parlare subito con mio fratello. Lui al telefono mi ha confermato quello che mi era stato detto dalla maman riguardo al rito e al debito, anche se sembrava sorpreso di sentire che mi sarei dovuta prostituire; alla fine mi ha detto che era meglio per tutti che facessi quello che lei diceva e che non provassi ad andarmene. Ho avuto la netta impressione che lui sapesse tutto fin dall'inizio.

Da quel giorno ho cominciato ad andare in strada con Susan, arrivavamo in strada alle 20:00 circa e restavamo fino alle 2:00-3:00 (anche fino alle 5:00-6:00 nel week-end), poi rientravamo con dei passaggi o aspettavamo il primo autobus. A Febbraio 2016 la signora mi ha trasferito insieme a Susan e ad un'altra ragazza di nome Tina in una località molto più vicina al posto dove dovevamo prostituirci, infatti arrivavamo al posto accompagnate in macchina dal compagno di Susan. Susan mi ha spiegato fin dall'inizio in cosa consistesse il lavoro e mi ha fornito tutto quello che mi serviva; a lei davo i soldi guadagnati, una volta a settimana (circa 1.000-1.500 euro). Lei mi ha suggerito anche cosa chiedere: dai 30 ai 50 euro a prestazione, 250 euro per 2 ore. Inoltre pagavo Susan 250 euro al mese per il posto letto, 100 euro per il cibo e la mia quota di bollette. Versavo anche 150 euro al mese per il posto in strada a Maman Joy. Segnavo tutto quello che versavo a Susan, lei faceva lo stesso. Se riuscivo spedivo anche soldi alla mia famiglia a casa, in particolare per le tasse scolastiche dei miei fratelli più piccoli. Ho lavorato per la signora fino a Febbraio 2017 versandole tutto il debito che avevamo concordato, durante questi mesi la Polizia non mi ha mai controllato, anche se ho visto dei poliziotti in strada che davano multe ai clienti. Ho incontrato in strada dei volontari insieme a un prete che venivano a pregare; la maman mi ha vietato di parlare con loro ma io l'ho fatto ugualmente, Susan ha poi riferito tutto alla maman e lei mi ha insultato e minacciato dicendo che mi avrebbe punito se lo avessi rifatto.

Io avevo paura della Polizia perché non avevo i documenti; lei mi ha portato da un avvocato a Brescia dicendomi che per 2.500 euro lui mi avrebbe fatto avere un permesso di soggiorno, rilasciato a Salerno. Io non avevo tutti quei soldi, quindi ho rinunciato.

Alla fine di Febbraio 2017 insieme alla signora abbiamo fatto i conti e anche lei ha visto che avevamo terminato di pagare il mio debito. Le ho chiesto perciò di restituirmi il passaporto e soprattutto le altre cose mie che mi aveva preso e aveva tenuto per se. Lei mi ha restituito solo il passaporto. Le ho chiesto di ridarmi anche il telefono e lei si è rifiutata. A quel punto ho chiamato mio fratello in Nigeria e lui mi ha spiegato che per chiudere il patto avrei dovuto spedire a lui altri 400 euro per poter pagare un rito voodoo che saldasse definitivamente il mio

debito. Solo dopo aver mandato i soldi, la maman ha accettato di restituirmi il telefono e di lasciarmi andare.

Non sapendo dove andare, ho chiesto aiuto a un amico italiano di Bergamo, che avevo conosciuto in precedenza. Lui non poteva ospitarmi ma mi ha fornito i contatti di un suo amico che viveva vicino a Reggio Emilia e conosceva altre mie connazionali in città. Questo ragazzo mi ha trovato una sistemazione a Reggio insieme ad una ragazza nigeriana, che mi chiedeva 250 euro al mese per il posto letto. Il mio amico italiano inizialmente mi ha dato un piccolo aiuto, poi però avevo bisogno di soldi e le mi ha consigliato di tornare in strada, nella zona della stazione di Reggio. Io non volevo assolutamente riprendere la vita di prima. Sono andata alcune volte in strada, una sera ho incontrato i volontari che vengono a parlare con le ragazze e ho chiesto loro di aiutarmi. La ragazza che mi ospitava mi aveva detto di non fidarmi di loro, io all'inizio avevo paura ma quando li ho conosciuti meglio ho deciso di seguirli anche dopo aver parlato con mio padre e avergli raccontato tutto quello che mi era successo. Sono con loro da Maggio 2017.

Dall'inizio del 2017 purtroppo non ho più notizie di mia madre che si era recata da mio fratello per il Capodanno e non è mai rientrata a casa. La mia famiglia ha fatto molte ricerche, si è rivolta alla Polizia ma finora non abbiamo nessuna notizia: non sappiamo se sia viva o morta o dove si trovi. Non so se questa sparizione sia in qualche modo legata alla signora che mi ha portato in Italia o se sia una sorta di 'vendetta' per la mia scelta di lasciare la strada e cercare una vita diversa, io sto bene ma ho paura.

BIBLIOGRAFIA

Abbott, G. C., *International indebtedness and developing countries*. New Delhi, India: Vikas Publishing House (1979)

Achebe, N., «The Road to Italy: Nigerian Sex Workers at Home and Abroad», in: *Journal of Women's History*, vol. 15, n.4, 2004

Aghatise E. *Violence Against Women. Trafficking for Prostitution in Italy. Possible Effects of Government Proposal for Legalization of Brothels*. 2004

Aghatise, I. O., *Nigeria's external debt burned and scope for reduction: An empirical analysis*. Unpublished master's thesis. University of Port Harcourt, Nigeria. (1992)

Baye, E.M.-O., *Experiences of Nigerian Trafficked Women; Voices and Perspectives from Italy*, Research paper, Conflict, Reconstruction and Human Security (CRS), December 2012

Baye, E. M.-O & S. Heumann, «Migration, Sex and Work and Exploitative Labor Conditions: Experiences of Nigerian Women in the Sex Industry in Turin, Italy, and Counter-Trafficking Measures», in: *Gender Technology and Development*, vol. 18, n.77, 2014

BBC (British Broadcasting Corporation), *Human trafficking: The lives bought and sold*, 28 July 2015

BBC (British Broadcasting Corporation), *Trafficked girls controlled by Juju magic rituals*, 7 July 2011

BBC (British Broadcasting Corporation), *Trafficked Nigerian women feared death by juju «magic»*, 23 September 2014

BBC (British Broadcasting Corporation), *Two held over sex trafficking and missing Nigerian girls*, 3 September 2012

Braimah, T.S., «*Sex Trafficking in Edo State, Nigeria: Causes and Solutions*», 1 June 2013

Carchedi F., *Prostituzione e tratta in Italia e in Europa dall'evoluzione del fenomeno alle strategie transnazionali. Il caso della Nigeria*, Roma 2016

Carling, J., *Trafficking in Women from Nigeria to Europe*, Migration Policy Institute, 1 July 2005

Carling, J., *Migration, Human Smuggling and Trafficking from Nigeria to Europe*, International Organization for Migration (IOM), 2006

Cherti, M., Pennington, J., Grant, P., *Beyond Borders, Human Trafficking from Nigeria to the UK*, Institute for Public Policy Research, January 2013

Council of Europe, *Trafficking in human beings: Internet recruitment*, 2007

Davis M. (Foundation for Africa), *Storie Vere – Le ragazze di Benin City*. 2015.

DIS, *Protection of victims of trafficking in Nigeria*, Aprile 2008

Faldini Pizzorno L., *Il Vodù*, Milano: Xenia, 1999

Foundation for Africa, *Dalla Nigeria all'Italia, il viaggio delle ragazze di Benin City*, 21 Luglio 2016

Frontex (European Agency for the Management of Operational Cooperation at the External Borders of the Member States of the European Union), *Handbook on Risk Profiles on Trafficking in Human Beings*, 2015

Frontex (European Agency for the Management of Operational Cooperation at the External Borders of the Member States of the European Union), *Unaccompanied Minors in the Migration Process*, December 2010

Frontex (European Agency for the Management of Operational Cooperation at the External Borders of the Member States of the European Union), *Frontex signs Working Arrangement with Nigeria*, 19 January 2012

Frontex (European Agency for the Management of Operational Cooperation at the External Borders of the Member States of the European Union), *Working Arrangement establishing operational cooperation between the European Agency for the Management of Operational Cooperation at the External Borders of the Member States of the European Union (Frontex) and the Nigerian Immigration Service*, 19 January 2012

Global Post, «*I was a slave*»: *Nigerian women escape sexual bondage in Italy*, *The Groundtruth project*, 14 July 2015

IOM (International Organization for Migration), *The causes and consequences of re-trafficking. Evidence from the IOM Human Trafficking Database*, 2010

Maragnani L., Aikpitanyi, I., *Le ragazze di Benin City*, Milano: Melampo, 2006

Nwogu, V., «*Human trafficking from Nigeria and voodoo. Any connections?*», Giugno 2008

OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), *La tratta di esseri umani attraverso la rotta del Mediterraneo centrale: dati, storie e informazioni raccolte dall'organizzazione internazionale per le migrazioni*. Fondo asilo, migrazione e integrazione (FAMI) 2014-2020.

Okojie, C.E.E., Okojie, O., Eghafona, K., e al., *Trafficking of Nigerian Girls to Italy. Report of a Field Survey in Edo State, Nigeria, Programme of Action against Trafficking in Minors and Young Women from Nigeria into Italy for the Purpose of Sexual Exploitation*, United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute (Unicri), 2003

Osezua, C., «*Changing Status of Women and the Phenomenon Trafficking of Women for Transactional Sex in Nigeria*», 2013.

Pascoal, R., *The situation of the Nigerian human trafficking victims and their children in Italy*, 19 December 2012.

Plambech, S., *Point of departure, Migration control and anti-trafficking in the lives of Nigerian sex worker migrants after deportation from Europe*, PhD Dissertation, Department of anthropology, University of Copenhagen and Danish Institute for international studies, 2014

Reale E., Associazione Salute Donna in collaborazione con Balsamo G. e Forte G., *Prostituzione e Tratta – “Non sono in vendita”, Dossier contro la proposta di regolamentazione della prostituzione in Italia*, Roma 2015

Unicri (United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute), *Trafficking of Nigerian Girls in Italy. The Data, the Stories, the Social Service*, April 2010

UNODC (United Nations Office on Drugs and Crime). *Abuse of a position of vulnerability and other «means» within the definition of trafficking in persons*, Issue Paper, April 2013

UNODC (United Nations Office on Drugs and Crime), *Global Report on Trafficking in Persons 2009*, February 2009

UNODC (United Nations Office on Drugs and Crime), *Global Report on Trafficking in Persons 2014*, November 2014

UNODC (United Nations Office on Drugs and Crime), *Measures to Combat Trafficking in Human Beings in Benin, Nigeria and Togo*, September 2006

UNODC (United Nations Office on Drugs and Crime), *Organized crime involvement in trafficking in persons and smuggling of migrants*, Issue paper, 2010

UNODC (United Nations Office on Drugs and Crime), *The role of organized crime in the smuggling of migrants*, January 2011

SITOGRAFIA

Rabbunì Libera Associazione Onlus

<https://www.comune.re.it/retecivica/urp/retecivi.nsf/PESDocumentID/A62B5BAAF357FCD9C1256F67002BCC78?opendocument> (ultimo accesso 12 Giugno 2018)

Progetto Rosemary

<https://www.atuttatesi.it/laurea/guide-tesi/introduzione-tesi-di-laurea-come-scriverla/> (ultimo accesso 12 Giugno 2018)

Women's Link Worldwide, [website], s.d.

(http://www.womenslinkworldwide.org/index.php?idi=_en); *Trafficking of Nigerian Women and Girls: Slavery across Borders and Prejudices*, June 2015 (ultimo accesso 12 Giugno 2018)